



ACCADEMIA DELLA CRUSCA  
FONDAZIONE MEMOFONTE



Lodovico Dolce

*DIALOGO DELLA PITTURA*  
*L'ARETINO*

Trattati d'arte  
del Cinquecento



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

[p. 141]

LODOVICO DOLCE

DIALOGO DELLA PITTURA

INTITOLATO L'ARETINO

NEL QUALE SI RAGIONE DELLA DIGNITÀ DI ESSA PITTURA, E DI TUTTE LE PARTI NECESSARIE CHE A PERFETTO PITTORE SI ACCONVENGONO. CON ESEMPI DI PITTORI ANTICHI E MODERNI; E NEL FINE SI FA MENZIONE DELLE VIRTÙ E DELLE OPERE DEL DIVIN TIZIANO



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

[p. 143]

AL MAGNIFICO E VALOROSO  
SIGNOR IERONIMO LOREDANO.

Ho sempre portato, magnifico signor Ieronimo, e porto del continuo nel mio animo un desiderio vivissimo di dimostrare in qualche parte l'antica mia affezione verso la nobilissima Casa Loredana; e questo non meno per cagioni pubbliche che per mie proprie e particolari. Pubbliche, essendo questa una delle più illustri famiglie di Vinegia, non solo per chiarezza di sangue, ma per il gran valore e per le infinite virtù che in lei sempre fiorirono: come ne fanno fede molti ottimi senatori et egregi capitani, che nella guerra e nella pace apportarono quasi di ogni tempo grandissimo utile a questa felicissima republica con perpetua lode e gloria di sé medesimi, e come ce ne dà chiarissimo esempio il serenissimo Leonardo Loredano, prencipe d'infiniti meriti, sì come quello che, intento solamente al bene universale, ne' tempi più pericolosi e più ardenti di guerra giovò alla sua carissima republica non meno col consiglio che con la eloquenza e con la liberalità; di cui si legge onoratissima memoria nelle Istorie del cardinal Bembo, e ne sono ripieni gli annali in guisa che tutti ne possono avere abondevole materia da ragionare. Per tacere ora il reverendissimo abbate mons. Francesco, vostro zio, et il clarissimo vostro padre (di cui io non sono bastante di accennare una minima parte della gran bontà e delle quasi infinite virtù) e di molti altri che al presente sono chiari e negli onori e nelle gloriose doti dell'animo; tra' quali V. M. è in modo lucida e risplendente di molte rare e virtuosissime qualità, che non è così onorato grado di che ella non ne venga giudicata degna e nol sia per ottenere. Né meno tacerò il novello abbate mons. Antonio, dignissimo suo fratello, il quale in così teneri anni è or [p. 144] nato di bellissime lettere e di tutti que' nobili costumi che in figliuolo di tanto padre e di così illustri progenitori si possono desiderare. Per mie cagioni particolari, percioché, oltre a molti benefici ricevuti dall'avolo mio e dalla mia casa da quel valorosissimo, cortesissimo e non mai a bastanza lodato prencipe, il padre mio (che mi lasciò morendo in età di due anni) ne ebbe la castaldia, onoratissimo ufficio a' cittadini.

Avendo io adunque così fatti oblighi verso la illustrissima Casa vostra, non potendo con altro adempire il mio desiderio di dimostrar la divozione che le ho sempre portato e porto, vengo inanzi di V. M. con questo picciol dono, che è quasi la fangosa acqua che nelle palme delle rozze mani appresentò l'umil contadino al gran Serse. Ma perché la pittura, di cui in questo libricciuolo, sotto un paragone di Rafaello e di Michelagnolo, si ragiona assai acconciamente, è arte nobile, e V. M. è nobilissima et umanissima, spero che Ella, riguardando alla qualità del soggetto e molto più alla grandezza e sincerità del mio cuore, non si sdegherà di riceverlo volentieri, accettandomi nel numero di coloro che La servono e riveriscono.

Di Venezia a' XII di agosto MDLVII.

Di V. M. servitore

LODOVICO DOLCE.



[p. 145]

## DIALOGO DELLA PITTURA

PIETRO ARETINO; GIOVAN FRANCESCO FABRINI.

[ARET.] Oggi fanno a punto quindici giorni, Fabrini mio, che, ritrovandomi nella bellissima Chiesa di San Giovanni e Paolo, nella quale m'era ridotto insieme col dottissimo Giulio Camillo per la solennità di san Pietro Martire, che si celebra ogni giorno allo altare ove è posta quella gran tavola della istoria di cotal santo, rappresentata divinamente in pittura dalla delicatissima mano del mio illustre signor compare Tiziano; parvemi di vedervi tutto intento a riguardar quell'altra tavola di San Tomaso d'Aquino, che, in compagnia di altri santi, fu dipinta a guazzo, molti anni sono, da Giovanni Bellino, pittor viniziano. E se non che ambedue fummo sviati da M. Antonio Anselmi, che ci menò a casa di monsignore il Bembo, vi facevamo allora un improvviso assalto, per tenervi tutto quel giorno prigionie con esso noi. Ora, sovenendomi di avervi veduto tutto astratto in quella contemplazione, vi dico che la tavola del Bellino non è indegna di laude, perciocché ogni figura sta bene e vi sono di belle teste; e così le carni, e non meno i panni non si discostano molto dal naturale. Da che si può comprendere agevolmente che il Bellino, per quanto comportava quella età, fu maestro buono e diligente. Ma egli è stato dipoi vinto da Giorgio da Castelfranco, e Giorgio lasciato a dietro infinite miglia da Tiziano, il quale diede alle sue figure una eroica maestà e trovò una maniera di colorito morbidissima, e nelle [p. 146] tinte cotanto simile al vero, che si può ben dire con verità ch'ella va di pari con la natura.

FAB. Signor Pietro, non è mio costume di biasimare alcuno. Ma voglio ben dirvi sicuramente questo, che chi ha veduto una sola volta le pitture del divino Michelagnolo, non si dovrebbe invero più curar, per così dire, di aprir gli occhi per vedere opera di qualsivoglia pittore.

ARET. Voi dite troppo e fate ingiuria a molti pittori illustri: come a Raffaello da Urbino, ad Antonio da Correggio, a Francesco Parmigiano, a Giulio Romano, a Polidoro, e molto più al nostro Tiziano Vecellio; i quali tutti con la stupenda opera delle loro pitture hanno adornata Roma e quasi tutta Italia, e dato un lume tale alla pittura, che forse per molti secoli non si troverà chi giunga a questo segno. Taccio di Andrea del Sarto, di Perino del Vaga e del Pordonone, che pure sono stati tutti pittori eccellenti, e degni che le loro opere siano e vedute e lodate da' giudiciosi.

FAB. Sì come Omero è primo fra' poeti greci, Virgilio fra' latini e Dante fra' toscani, così Michelagnolo fra' pittori e scultori della nostra età.

ARET. Non vi niego che Michelagnolo a' nostri dì non sia un raro miracolo dell'arte e della natura. E quelli che non ammirano le cose sue non hanno punto di giudizio, e massimamente d'intorno alla parte del disegno, nella quale senza dubbio è profondissimo: perciocché egli è stato il primo che in questo secolo ha dimostro a' pittori i bei dintorni, gli scorti, il rilievo, le movenzie e tutto quello che si ricerca in fare un nudo a perfezione; cosa che non si era veduta inanzi a lui, lasciando però da parte gli Apelli et i Zeusi, i quali, non meno per testimonio de' poeti e scrittori antichi che per quello che di leggeri si può conoscere dalla eccellenza di quelle poche statue che ci sono state lasciate dalle ingiurie del tempo e delle nazioni nimiche, possiamo giudicar che fossero mirabilissimi. Ma per questo non dobbiamo fermarci nelle laudi d'un solo, avendo oggidì la liberalità de' cieli prodotti pittori eguali et anco in qualche parte maggiori di [p. 147] Michelagnolo: come furono senza fallo alcuni dei sopradetti e come ce n'è oggidì uno, che basta per tutti.

FAB. Voi, signor Pietro, — perdonatemi — v'ingannate, se avete questa opinione; perché la



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

eccellenza di Michelagnolo è tanta, che si può, senza avanzare il vero, pareggiarla degnamente alla luce del sole, la quale di gran lunga vince et offusca ogni altro lume.

ARET. Le vostre sono parole poetiche e tali quali suol trar di bocca altrui l'affezione,

    Che spesso occhio ben san fa veder torto.

Ma non è maraviglia che, essendo voi fiorentino, l'amor che portate a' vostri vi faccia talmente cieco, che riputate oro solamente le cose di Michelagnolo e le altre vi paiano piombo vile. Il che quando non fosse, vi raccordereste che la età di Alessandro Magno inalzava insino al cielo Apelle, né però rimaneva di lodare e di celebrar Zeusi, Protogene, Timante, Polignoto et altri eccellenti pittori. Così fu sempre tra' Latini nella poesia tenuto Virgilio divino, ma non si sprezzò giamai né si lasciò di leggere Ovidio, Orazio, Lucano, Stazio et altri poeti, i quali, se bene si veggono dissimili l'uno dall'altro, tutti nel suo genere o diciamo maniera sono perfetti. E perché Dante sia pieno di tanta dottrina, chi è colui che non prezzò sommamente il leggiadrissimo Petrarca? Anzi, a lui la maggior parte lo pone inanzi. E se Omero fra' poeti greci fu solo, è perché altri non iscrissero in quella lingua soggetti di arme, se non dipoi un Quinto Calabro, che lo seguì e non gli andò molto appresso, overo Apollonio, che scrisse l'Argonautica. Ma sono alcuni, al mio giudizio poco intendenti, i quali, indirizzando tutte le cose ad una sola forma, biasimano chiunque da lei si discosta. Di qui, come ho udito dire, Orazio si fa beffe d'un certo sciocco, il quale era di tanto delicato gusto, che mai non cantava né recitava altri versi, fuor che quelli di Catullo e di Calvo. Il quale Orazio, se visse oggidì, si riderebbe di [p. 148] voi molto più, ascoltando le vostre parole, poi che volete che gli uomini si cavino gli occhi, per non vedere altre pitture che quelle di Michelagnolo, avendo, come ho detto, il Cielo prodotto alla nostra età pittori eguali et anco a lui superiori.

FAB. E dove troverete voi un altro Michelagnolo, non che maggiore?

ARET. È costume da fanciullo tornare a replicar molte volte una cosa. Pure vi dirò da capo, che sono stati a' nostri di alcuni pittori eguali et eziandio in qualche parte maggiori a Michelagnolo; et ora ci è Tiziano, il quale, come ho accennato, basta per quanti ci furono.

FAB. Et io tornerò sempre a dirvi che Michelagnolo è solo.

ARET. Non vorrei venir sul paragone, per fuggir le comparazioni, le quali sono sempre odiose.

FAB. Stimò che fra noi si possa ragionar liberamente; e mi fia grato che abbiate a scegliere uno di questi vostri illustri pittori e confrontarlo con Michelagnolo, che forse avrò che io, udite le vostre ragioni, muterò parere.

ARET. È difficile a sveller dell'animo altrui una opinione che, piantata dalla affezione, per qualche tempo v'abbia fermate le sue radici. Pure io farò quello che potrò: sì perché la verità non si dee tacere, sì per isvilupparvi dall'errore nel quale sete involto.

FAB. Ve ne saprò grado e confesserò di aver da voi ricevuto un beneficio molto grande.

ARET. E che direte, se io comincerò da Raffaello?

FAB. Che Raffaello è stato gran pittore, ma non eguale a Michelagnolo.

ARET. Il vostro è giudizio particolare; e non dovrete voi giudicar così risolutamente.

FAB. Anzi è giudizio comune.

ARET. Forse di que' che non sanno, i quali, senza intendere altro, corrono dietro il parer d'altrui, come fa una pecora dietro l'altra; over di alcuni pittorucci, che sono scimie di Michelagnolo. [p. 149]

FAB. Anzi, de' periti dell'arte e di molti dotti.

ARET. So bene io che in Roma, mentre che Raffaello viveva, la maggior parte, sì de' letterati



come de' periti dell'arte, lo anteponevano nella pittura a Michelagnolo. E quelli che inchinavano a Michelagnolo erano per lo più scultori, i quali si fermavano solamente sul disegno e su la terribilità delle sue figure, parendo loro che la maniera leggiadra e gentile di Raffaello fosse troppo facile, e per conseguente non di tanto artificio; non sapendo che la facilità è il principale argomento della eccellenza di qualunque arte e la più difficile a conseguire, et è arte a nascondere l'arte, e che finalmente, oltre al disegno, al pittore richieggono altre parti, tutte necessarissime. Ma oggidì, se noi vogliamo porre nel numero di questi periti dell'arte alcuni pittori di gran nome, gli troveremo pure in favor di Raffaello; e se fra la moltitudine intenderemo quelli che sono lontani dal volgo, gli troveremo similmente in suo favore. Poi, se la moltitudine corre a veder l'opere dell'uno e dell'altro, non è dubbio che tutti non esclaminino per Raffaello. E già i fautori di Michelagnolo affermano che Raffaello non seppe mai far cosa che non piacesse sommamente. Ma lasciamo da parte le autorità e fermiamoci sopra qualche sodo fondamento di ragione.

FAB. Io v'ascolto volentieri, come uomo intendentissimo e parimente giudiciosissimo di qualunque cosa, e massimamente di pittura.

ARET. Voi dovete ben sapere che Raffaello, vivendo, mi fu carissimo amico et altresì è ora amico mio Michelagnolo; il quale quanta sia la stima che faccia del mio giudizio, ne fa fede quella sua lettera in risposta d'una mia sopra la istoria della sua ultima pittura. E quanta ancora ne facesse Raffaello, ne sarebbe testimonio Agostino Ghigi, se egli vivesse; essendo che Raffaello mi soleva dimostrar quasi sempre ogni sua pittura, prima ch'egli la pubblicasse, et io fui buona cagione d'indurlo a dipinger le volte del suo palagio. Ma tutto che ambedue mi siano stati amici, e l'uno serbi, ancor vivendo, viva l'amicizia meco, m'è più amica la verità. Sodi [p. 150] sfarò adunque al vostro disiderio in cosa non necessaria, perché io mi credo che questa disuguaglianza in favor di Raffaello appresso gl'intendenti sia già decisa; ma utile in questo, che prima mi converrà fare un poco di discorso d'intorno all'importanza della pittura. Dirò adunque primieramente quello ch'è pittura e l'ufficio del pittore, e poi, discorrendo per tutte le sue parti, nel fine verrò al paragone di costor due, et ancora vi ragionerò di alcuni altri e principalmente di Tiziano.

FAB. So che molti hanno scritto onoratissimamente di Raffaello: come il Bembo, che lo mette uguale a Michelagnolo e scrisse ciò a tempo che Raffaello era giovanetto; il Castiglione, che gli dà il primo luoco, e Polidoro Virgilio, che lo aguaglia ad Apelle, et il simile fa il vostro Vasari aretino nelle Vite de' pittori. So d'altra parte che l'Ariosto nel principio del trentesimo terzo canto del suo Furioso distingue in tal guisa Michelagnolo dagli altri pittori, che lo fa divino. Ma io non voglio rapportarmi, come dite, ad autorità di alcuno, per gran letterato che sia, ma solo alla ragione; ché, se io volessi accostarmi al parer di altrui, senza dubbio dovrei anteporre il vostro a quello di ciascun altro.

ARET. Voi di troppo mi onorate. E vi dico che l'Ariosto in tutte le parti del suo poema ha dimostro sempre uno ingegno acutissimo, fuor che in questa: non dico di lodar Michelagnolo che è degno d'ogni gran lode, ma di poner fra il numero di quei pittori illustri, ch'egli nomina, i due Dossi ferraresi, de' quali l'uno stette qui a Vinegia alcun tempo per imparare a dipinger con Tiziano, e l'altro in Roma con Raffaello: e presero una maniera in contrario tanto goffa, che sono indegni della penna d'un tanto poeta. Ma questo errore sarebbe ancora tollerabile, perché si potrebbe dire che egli dall'amor della patria fosse stato ingannato; se non ne avesse egli fatto un via maggiore in mescolar Bastiano con Raffaello e con Tiziano, atteso che ci sono stati dimolti pittori assai più eccellenti di costui, i quali non sono però degni da esser paragonati con niuno di questi due. Ma un tal peccadi [p. 151] gliò (per usar questa voce spagnuola) non toglie che l'Ariosto non fosse quel perfetto poeta ch'è tenuto dal mondo, perciocché si fatte cose non sono di quelle che appartengono all'ufficio del poeta; né voglio però inferire che Bastiano non fosse assai buon pittore: ma avviene spesso che una



gemma o altra cosa, sola tenendosi, potrà bella apparire, e paragonata con altra perderà riputazione e non parerà più quella. Poi è noto a ciascuno che Michelagnolo gli faceva i disegni; e chi si veste delle altrui piume, essendone dipoi spogliato, riman simile a quella ridicola cornacchia ch'è descritta da Orazio. Ricordami che, essendo Bastiano spinto da Michelagnolo alla concorrenza di Raffaello, Raffaello mi soleva dire: «Oh quanto egli mi piace, M. Pietro, che Michelagnolo aiuti questo mio novello concorrente, facendogli di sua mano i disegni! perciocché dalla fama che le sue pitture non istiano al paragone delle mie potrà avedersi molto bene Michelagnolo ch'io non vinco Bastiano (perché poca loda sarebbe a me di vincere uno che non sa disegnare), ma lui medesimo, che si reputa, e meritamente, la idea del disegno».

FAB. Invero che Bastiano non giostrava di pari con Raffaello, se bene aveva in mano la lancia di Michelagnolo: e questo, perché egli non la sapeva adoperare; e molto meno con Tiziano, il quale non ha molto che mi disse che, nel tempo che Roma fu saccheggiata da' soldati di Borbone, avendo alcuni Tedeschi, da' quali era stato occupato il palagio del Papa, acceso con poco rispetto il fuoco per uso loro in una delle camere dipinte da Raffaello, avvenne che 'l fumo o la mano degl'istessi guastò alcune teste. E partiti i soldati e ritornatovi papa Clemente, dispiacendogli che così belle teste rimanessero guaste, le fece rifare a Bastiano. Trovandosi adunque Tiziano in Roma et andando un giorno per quelle camere in compagnia di Bastiano, fiso col pensiero e con gli occhi in riguardar le pitture di Raffaello, che da lui non erano state più vedute, giunto a quella parte dove avea rifatte le teste Bastiano, gli dimandò chi era stato quel presuntuoso et ignorante che aveva imbrattati quei volti, non sapendo [p. 152] però che Bastiano gli avesse riformati, ma veggendo solamente la sconcia differenza che era dall'altre teste a quelle. Ma lasciamo cotali disparità, che elle poco importano; e vegniamo alla pittura.

ARET. Il medesimo ho udito io ancora da altri.

FAB. Diffinitemi adunque prima quello che propriamente è pittura.

ARET. Farollo, benché è cosa facile et intesa da tutti. Dico adunque la pittura, brevemente parlando, non essere altro che imitazione della natura; e colui che più nelle sue opere le si avvicina, è più perfetto maestro. Ma perché questa diffinizione è alquanto ristretta e manchevole, perciò che non distingue il pittore dal poeta, essendo che il poeta si affatica ancor esso intorno alla imitazione, aggiungo che il pittore è intento a imitar per via di linee e di colori, o sia in un piano di tavola o di muro o di tela, tutto quello che si dimostra all'occhio; et il poeta col mezzo delle parole va imitando non solo ciò che si dimostra all'occhio, ma che ancora si rappresenta all'intelletto. Laonde essi in questo sono differenti, ma simili in tante altre parti, che si possono dir quasi fratelli.

FAB. Questa diffinizione è facile e propria; e similmente è propria la similitudine tra il poeta et il pittore, avendo alcuni valenti uomini chiamato il pittore poeta mutolo, et il poeta pittore che parla.

ARET. Puossi ben dire che, quantunque il pittore non possa dipinger le cose che soggiacciono al tatto, come sarebbe la freddezza della neve, o al gusto, come la dolcezza del mele; dipinge non di meno i pensieri e gli affetti dell'animo.

FAB. Ben dite, signor Pietro, ma questi per certi atti esteriori si comprendono; e spesso per uno inarcar di ciglia, o increspar di fronte, o per altri segni appariscono i segreti interni, tal che molte volte non fa bisogno delle fenestre di Socrate. [p. 153]

ARET. Così è veramente. Onde abbiamo nel Petrarca questo verso:

E spesso ne la fronte il cor si legge.

Ma gli occhi sono principalmente le fenestre dell'animo et in questi può il pittore isprimere acconciamente ogni passione: come l'allegrezze, il dolore, l'ire, le teme, le speranze et i disideri.



Ma pur tutto serve all'occhio de' riguardanti.

FAB. Dirò ancora che, se bene il pittore è diffinito poeta mutolo, e che muta si chiami altresì la pittura; sembra pure, a un cotal modo, che le dipinte figure favellino, gridino, piangano, ridano e facciano così fatti effetti.

ARET. Sembra bene; ma però non favellano né fanno quegli altri effetti.

FAB. In ciò si può ricercare il parer del vostro virtuoso Silvestro, eccellente musico e sonatore del doge, il quale disegna e dipinge lodevolmente e ci fa toccar con mano che le figure dipinte da buoni maestri parlano, quasi a paragon delle vive.

ARET. Questa è certa imaginazione di chi mira, causata da diverse attitudini che a ciò servono, e non effetto o proprietà della pittura.

FAB. Così è.

ARET. L'ufficio adunque del pittore è di rappresentar con l'arte sua qualunque cosa, talmente simile alle diverse opere della natura, ch'ella paia vera. E quel pittore, a cui questa similitudine manca, non è pittore; et all'incontro colui tanto più è migliore e più eccellente pittore, quanto maggiormente le sue pitture s'assomigliano alle cose naturali. Laonde, quando io vi averò dimostro, questa perfezione trovarsi molto più nelle pitture del Sanzio che del Buonaroti, senza fallo ne seguirà quello che io vi ho replicato più volte. Né ciò farò per diminuir la gloria di Michelagnolo, né per accrescer quella di Rafaello: che a niun de' due si può aggiun [p. 154] ger né levare; ma per gradire, come ho detto, a voi che lo mi chiedete, e per dire la verità, in servizio della quale ho spesso indirizzata contra i precipi, come sapete, la spada della mia virtù, poco curandomi che la verità partorisca odio.

FAB. Ad ogni modo non è alcuno che ci ascolti.

ARET. Et io vorrei che ci fosser molti, perché, oltre c'ho a ragionar di soggetto nobile (ché nobile veramente è la pittura), le cose vere si debbono dire a tutti, quando il fine non è di mordere, ma di giovare: come chi, paragonando insieme Platone et Aristotele, conchiudesse in favore dell'uno o dell'altro, non sarebbe tenuto maledico, quando egli dimostrasse, ambedue essere stati gran filosofi, ma l'uno all'altro superiore. Et io nel discorrer sopra questi due pittori spero di toccare alcune bellissime difficoltà dell'arte, le quali, ove da voi o da altri fossero raccolte e scritte, non sarebbero elle senza utile di molti, che, se ben dipingono, poco intendono quello che sia pittura; la quale ignoranza è cagione che divengano arroganti e mordaci, stimando che 'l dipinger sia impresa facile e da tutti, ove in contrario è difficilissima e da pochi. Giovarebbe anco questo ragionamento per avventura non poco agli studiosi di lettere, per la conformità che ha il pittore con lo scrittore.

FAB. Io per la domestichezza, signor Pietro, che tenemo insieme non avrò rispetto di ritirarvi alquanto fuori di strada, cioè dall'ordine da voi proposto: ricercando che prima non vi sia grave di spendere alquante parole intorno alla dignità della pittura. Che, se bene io ne ho letto altre volte, non l'ho per ciò a memoria; senzaché, la viva voce apporta sempre con esso lei non so che di più. E prima anco vorrei che mi dichiariste, se uno, che non sia pittore, è atto a far giudizio di pittura. È vero che io trovo l'esempio in voi, che, senza mai aver tocco pennello, sete, come ho detto, giudiciosissimo in quest'arte: ma non ci è più che un Aretino. E disidero d'intender ciò per questa cagione: che sono alcuni pittori, i quali si sogliono ridere, quando odono alcun letterato ragionar della pittura. [p. 155]

ARET. Costoro debbono esser di quelli che di pittore non tengono altro che il nome; perciòché, se avessero favilla di giudizio, saprebbero gli scrittori esser pittori: che pittura è la poesia, pittura la istoria, e pittura qualunque componimento de' dotti. Di qui il nostro Petrarca chiamò Omero

Primo pittor de le memorie antiche.





Ma ecco che io voglio di queste vostre altre dimande a tutto mio podere, Fabrini, contentarvi, massimamente avendo oggi assai commodo tempo da ragionare, che non ci sarà alcuno che venga a disturbarci, per esser la maggior parte della città occupata in veder gli apparecchi che si sono fatti per la venuta della reina di Polonia, che in cotal giorno dee arrivare. E dico che nell'uomo nasce generalmente il giudizio dalla pratica e dalla esperienza delle cose. E non essendo alcuna cosa più familiare e domestica all'uomo, di quello ch'è l'uomo, ne seguita che ciascun uomo sia atto a far giudizio di quello che egli vede ogni giorno, cioè della bellezza e della bruttezza di qualunque uomo; perciocché, non procedendo la bellezza da altro, che da una convenevole proporzione che comunemente ha il corpo umano, e particolarmente tra sé ogni membro, et il contrario derivando da sproporzione: essendo il giudizio sottoposto all'occhio, chi è colui che non conosca il bello dal brutto? Niuno per certo, se non è in tutto privo d'occhi e d'intelletto. Onde, avendo l'uomo, come ha, questa cognizione intorno alla forma vera, che è questo individuo, cioè l'uomo vivo; perché non la dee aver molto più intorno alla finta, che è la morta pittura?

FAB. Risponderanno per aventura, signor Pietro, i pittori, ch'essi non niegano che, sì come la natura, comune madre di tutte le cose create, ha posta in tutti gli uomini una certa intelligenza del bene e del male, così non l'abbia posta del bello e del brutto. Ma, nella guisa che, per conoscer propriamente e pienamente quello ch'è bene e male, è mestiero di lettere e di dottrina; così, per saper con fondamento di [p. 156] scernere il bello dal brutto, fa bisogno d'uno avedimento sottile e d'un'arte separata. La qual cosa è propria del pittore.

ARET. Questo non è invero argomento che conchiuda: perché altra cosa è l'occhio, altra l'intelletto. L'occhio non si può ingannar nel vedere, se non è infermo o losco o impedito da qualche altro accidente. S'inganna bene, e molto spesso, l'intelletto, essendo adombrato da ignoranza o da affezione. L'uomo disidera naturalmente il bene, ma può errar nella elezzione, giudicando bene quel che è male: come colui il quale è più pronto a seguir quello che stima utile, che l'onesto. E di qui ha bisogno del filosofo.

FAB. Il medesimo si può dir dell'occhio, che, ingannato da certa apparenza, prende molte volte per bello quel ch'è brutto, e per brutto quel ch'è bello.

ARET. Già v'ho detto che la pratica fa il giudizio; e vi affermo ch'è più agevole che l'intelletto, che l'occhio, s'inganni. Non di meno tenete pur fermo che in tutti è posto naturalmente un certo gusto del bene e del male, e così del bello e del brutto, in modo ch'e' lo conoscono; e si trovano molti che, senza lettere, giudicano rettamente sopra i poemi e le altre cose scritte: anzi, la moltitudine è quella che dà comunemente il grido e la riputazione a poeti, ad oratori, a comici, a musici et anco, e molto più, a pittori. Onde fu detto da Cicerone che, essendo così gran differenza dai dotti agl'ignoranti, era pochissima nel giudicare. Et Apelle soleva metter le sue figure al giudizio comune. Potrei anco dire che 'l giudizio delle tre dee fu rimesso ad un pastore. Ma io non intendo in generale della moltitudine, ma in particolare di alcuni belli ingegni, i quali, avendo affinato il giudizio con le lettere e con la pratica, possono sicuramente giudicar di varie cose, e massimamente della pittura, che appartiene all'occhio, istrumento meno errabile, e la quale si accosta alla natura nella imitazion di quelle cose che noi abbiamo sempre inanzi. Vedete che Aristotele scrisse della poesia e non fu poeta; scrisse dell'arte oratoria e però non fu oratore; scrisse anco (perché mi potreste dire ch'egli quelle facultà [p. 157] avesse imparate, se ben non le esercitava) di animali e di altre cose che non erano di sua professione. E similmente Plinio trattò di gemme, di statue e di pittura, né fu lapidario, né statuario, né pittore. Non niego già che 'l pittore non possa aver cognizione di certe minutezze, di che non avrà contezza un altro che pittore non sia. Ma queste, se ben saranno importanti nell'operare, saranno elle poi di poco momento nel giudicare.



Parmi per queste poche parole a bastanza aver dimostro che ogni uomo ingenuoso, avendo all'ingegno aggiunta la pratica, può giudicar della pittura; e tanto più, se e' sarà avezzo a veder le cose antiche e le pitture de' buoni maestri: perché, avendo nella mente una certa imagine di perfezione, gli fia agevole di far giudicio quanto le cose dipinte si accostino o si allontanino da quella.

FAB. In questa parte rimango sodisfatto. Seguite in ragionar della dignità della pittura, perciocché sono alcuni che, poco prezzandola, si danno a credere ch'ella sia arte meccanica.

ARET. Costoro, Fabrini, non conoscono quanto ella sia utile, necessaria e di ornamento al mondo et alle cose nostre. Non è dubbio che ciascun'arte è tanto più nobile, quanto ella è più stimata da uomini di alta fortuna e da pellegrini intelletti. La pittura fu sempre in tutte l'età avuta in sommo pregio da re, da imperatori e da uomini prudentissimi. Ella adunque è nobilissima. Questo si prova agevolmente con gli esempi che si leggono in Plinio et in diversi autori, i quali scrivono che Alessandro Magno prezò sì fattamente la mirabile eccellenza di Apelle, ch'ei gli fece dono non pur di gioie e di tesori, ma della sua cara amica Campaspe, solo per aver conosciuto che Apelle, il quale l'aveva ritratta ignuda, se n'era di lei innamorato: liberalità incomparabile e maggiore che se egli donato gli avesse un regno, essendo che più importa donar le affezioni degli animi, che i regni e le corone.

FAB. Oggidì non si trovano degli Alessandri.

ARET. Appresso ordinò che a niuno, fuor che ad Apelle, fosse lecito di dipingerlo dal naturale. E prendeva tanto di [p. 158] letto della pittura, che spesso lo andava a trovare alla sua stanza e spendeva dimolte ore in ragionar seco domesticamente et in vederlo dipingere. E questo fu pur quell'Alessandro, il quale, oltre ch'era stato molto bene introdotto nella cognizion della filosofia da Aristotele, che gli fu maestro, aveva posto il fine d'ogni sua gloria nell'arme e nel vincere e soggiogare il mondo. Leggesi ancora che, trovandosi il re Demetrio con un grande esercito accampato a Rodi e potendo con molta facilità prender questa città, se vi faceva accendere il fuoco in certa parte, dove era posta una tavola dipinta da Protogene; come che egli ardesse di disiderio d'impadronirsi di così nobile città, elesse di perderla, perché l'opera di Protogene non si abbruciasse: facendo maggiore istima d'una pittura che d'una città.

FAB. Bellissimo esempio in lode della pittura.

ARET. Ce ne sono degli altri: come, essendo condotto Apelle, da uno che gli portava invidia, al convito di certo re suo nimico, il re, conosciuto, con fiero sguardo gli dimandò perché egli fosse stato cotanto audace, che avesse avuto ardimento di venire alla sua presenza. Apelle, non vi si trovando colui che quivi l'aveva menato, prese un carbone in mano e disegnò prestamente nel muro la faccia di quel suo nimico, tanto simile alla vera che, dicendo egli al re: «Costui è quello che mi vi ha condotto», il re, conosciuto da quel poco di macchia fatta da Apelle, gli perdonò, mosso solamente da meraviglia della sua virtù. Dovete anco sapere che i Fabii, nobilissima famiglia romana, furono cognominati Pittori per avere il primo di tal cognome dipinto in quella città il tempio della Salute.

FAB. Ricordomi che Quinto Pedio, nipote di Cesare, da lui lasciato a parte dell'eredità con Ottavio, dipoi cognominato Augusto, essendo nato mutolo, fu da Messala Oratore posto ad imparare a dipingere; il cui consiglio fu lodato dal detto, conoscendo quel prudente imperadore che, dopo le lettere, non si trovava arte più nobile della pittura, e volendo con quest'arte supplire al difetto della natura. Ricor [p. 159] domi parimente che alcuni uomini dotti furono pittori: come Pacuvio, antico poeta, Demostene, prencipe de' greci oratori. Metrodoro fu parimente pittore e filosofo, et anco il nostro Dante imparò a disegnare.

ARET. È oggidì qui in Vinegia monsignor il Barbaro, eletto patriarca di Aquilegia, signor di gran



valore e d'infinita bontà, e parimente il dotto gentiluomo M. Francesco Morosini, i quali due disegnano e dipingono leggiadramente; oltre una infinità di altri gentiluomini che si diletano della pittura, tra i quali v'è il magnifico M. Alessandro Contarini, non meno ornato di lettere che di altre rare virtù. Ma seguendo le grandezze de' prencipi, che dirò di Carlo quinto, il quale, come emulo di Alessandro Magno, per le molte cure e per i travagli quasi continui che gli apportano le cose della guerra non lascia di volger molte volte il pensiero a quest'arte? la quale ama et apprezza tanto, che, essendogli pervenuta all'orecchie la fama del divin Tiziano, con benigni et amorevoli inviti due volte lo chiamò alla corte: dove, oltre allo averlo onorato al pari de' primi personaggi che erano in essa corte, gli concesse privilegi, provisioni e premi grandissimi, e d'un solo ritratto, ch'ei gli fece in Bologna, mille scudi ordinò che gli fossero dati. Et anco Alfonso duca di Ferrara si mostrò molto amico della pittura e diede al medesimo trecento scudi per un ritratto di sé stesso, fatto dalla sua mano. Il quale veduto poi da Michelagnolo, ei lo ammirò e lodò infinitamente, dicendo ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

FAB. Per certo la eccellenza di questo uomo è tanta che, quando l'imperadore e 'l duca di Ferrara gli avesser donato una città, non l'avrebbero premiata a bastanza. Ma non resta che Michelagnolo non sia Michelagnolo.

ARET. Aspettate pure. Il re Filippo ancora, degno figliuolo di tanto prencipe, ama et onora la pittura, e delle molte opere che gli manda spesso Tiziano spero che un giorno se ne vedranno premi degni della grandezza di sì fatto re e [p. 160] della virtù di cotal pittore. Ho similmente inteso che l'uno e l'altro sanno disegnare. E M. Enea Vico parmigiano, non solo intagliator di stampe di rame oggidì senza uguale, ma letterato e sottile investigator delle cose appartenenti alla cognizion delle istorie (come si vede ne' libri delle sue Medaglie, e della Genealogia de' Cesari), essendo già qualche anno ritornato dalla corte, mi raccontò che, appresentato ch'egli ebbe a Cesare il rame del suo politissimo intaglio, nel quale, fra diversi ornamenti di figure che dinotano le imprese e la gloria di Sua Maestà, si contiene il suo ritratto, Cesare, presolo in mano et appoggiatosi a una fenestra, lo drizzò al suo lume; e dopo lo averlo riguardato intentamente buona pezza, oltre al disiderio, che dimostrò, che di quello si stampassero molte carte, non si potendo ciò fare, perché il rame era indorato, discorrendo seco minutamente d'intorno alla invenzione et al disegno, diede un buon saggio di esserne intendente tanto quanto molti altri che ne faccino professione, o poco meno; e fece annoverare al medesimo dugento scudi.

FAB. Mi viene in memoria di aver letto in Suetonio che ancora Nerone imperadore, per altro vizioso e crudele, dipingeva e faceva di sua mano rilievi di terra bellissimi; e Giulio Cesare parimente soleva esser vaghissimo di pitture e d'intagli.

ARET. Dilettossene eziandio Adriano imperadore et Alessandro Severo, figliuolo di Mammea, et alcuni altri. E se vogliamo riguardare a' prezzi con che furono comperate diverse pitture, gli troveremo quasi infiniti: perciocché si legge che Tiberio ne pagò una sessanta sesterzii, che fanno cento cinquanta libbre d'argento romane, et il re Attalo comperò una tavola d'Aristide Tebano per cento talenti, che vagliono, riducendogli alla nostra moneta, sessanta mila scudi.

FAB. So che si trovarono similmente alcuni pittori, tra' quali fu Zeusi, i quali, stimando che né l'argento né l'oro bastassero a pagar compiutamente le loro opere, le donavano.

ARET. È ben vero ch'a' nostri di comunemente i prencipi sono molto più ristretti, ne' premi di tali gloriose fatiche, che [p. 161] gli antichi a que' buoni tempi non erano; come avviene anco negli onorati sudori de' letterati.

FAB. E questo diede cagione all'arguto e piacevole Marziale di dire:



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

Trovinsi, Flacco, pur de' Mecenati,  
Che Virgiliu' oggi di non mancheranno.

ARET. Nondimeno, oltre a quello che s'è detto di Tiziano, Leonardo Vinci, gran pittore, fu largamente donato et infinitamente onorato da Filippo duca di Melano e dal liberalissimo Francesco re di Francia, nelle cui braccia egli si morì vecchissimo di molti anni; Rafaello da papa Giulio secondo e poscia da Leone decimo, e Michelagnolo da que' due pontefici e da papa Paolo terzo, dal quale ancora fu onorato pur Tiziano nel tempo ch'egli fece il suo ritratto in Roma e quella bellissima nuda per il cardinal Farnese, che fu con maraviglia più d'una volta veduta da Michelagnolo. È stato egli oltre a ciò più volte ricercato da tutti i duchi e signori, così italiani come tedeschi.

FAB. Meritamente furono sempre stimati i pittori, perché e' pare che essi d'ingegno e di animo avanzino gli altri uomini, poi che le cose, che Dio fatte ha, ardiscono con l'arte loro d'imitare e le ci appreseniano in modo che paiono vere. Onde non mi fo maraviglia che i Greci, conoscendo la grandezza della pittura, proibissero a' servi di dipingere, e che Aristotele separi quest'arte dalle meccaniche, dicendo che si dovrebbe per le città instituir pubbliche scuole, ove i fanciulli l'apparassero.

ARET. Fin qui adunque abbiamo veduto in buona parte la nobiltà della pittura, et in quanto pregio fossero e siano i buoni pittori. Veggiamo ora quanto ella sia utile, dilettevole e di ornamento. Prima non è dubbio ch'è di gran beneficio agli uomini il veder dipinta la imagine del nostro Redentore, della Vergine e di diversi santi e sante. E puossi prendere argomento da questo: che, ancora che alcuni impe [p. 162] radori, e massimamente greci, proibissero l'uso publico delle imagini, esso da molti pontefici ne' sagri concilii fu approvato e la Chiesa dannò per eretici coloro che non le accettano. Perché le imagini non pur sono, come si dice, libri degl'ignoranti, ma, quasi piacevolissimi svegliatoi, destano anco a divozione gl'intendenti, questi e quelli inalzando alla considerazione di ciò ch'elle rappresentano. Onde si legge che Giulio Cesare, veggendo in Ispagna una statua di Alessandro Magno e mosso da quella a considerar che Alessandro, negli anni ne' quali esso allora si trovava, aveva quasi acquistato il mondo, e che da lui non si era ancor fatta cosa degna di gloria, pianse; e tanto s'infiammò nel desiderio della immortalità, che si mise dipoi a quelle alte imprese, per le quali non solo si fece eguale ad Alessandro, ma lo superò. Scrive anco Sallustio che Quinto Fabio e Publio Scipione solevano dire che, quando riguardavano le imagini de' maggiori, si sentivano accender tutti alla virtù; non che la cera o il marmo, di ch'era fatta la imagine, avesse tanta forza, ma cresceva la fiamma negli animi di que' egregi uomini per la memoria de' fatti illustri, né prima si acquetava, che essi con le loro prodezze non avevano aguagliata la lor gloria. Le imagini adunque de' buoni e de' virtuosi infiammano gli uomini, come io dico, alla virtù et alle opere buone. Et oltre alle cose della religione, apporta ancora quest'arte utile ai precipi et ai capitani, veggendo essi spesse volte disegnati i siti de' luoghi e delle città, prima che incaminino gli eserciti e si pongano a veruno assalto; onde si può dire che la sola mano del pittore sia lor guida, essendo che il disegno è proprio di esso pittore. Hassi ancora a riconoscer dal pittore la carta del navigare, e parimente da lui hanno origine e forma tutte le arti manuali, perché architetti, muratori, intagliatori, orefici, ricamatori, legnaiuoli et infino i fabbri, tutti ricorrono al disegno, proprio, come s'è detto, del pittore.

FAB. Non si può negare: perciocché di qualunque cosa, volendo significarcene ella sia bella, si dice lei aver disegno. [p. 163]

ARET. Quanto al diletto, benché ciò si possa comprender dalle cose dette inanzi, aggiungo che non è cosa che tanto soglia tirare a sé e pascer gli occhi de' riguardanti, quanto fa la pittura; non le



gemme, non l'oro istesso. Anzi, questo e quelle sono più stimati, se qualche intaglio o lavoro di mano di artificioso maestro in sé contengono: o che siano figure d'uomini o d'animali, o altra cosa che abbia disegno e vaghezza. E questo non solamente avviene a coloro che sanno, ma al volgo ignorante et anco a' fanciulli, i quali talor, veggendo qualche imagine dipinta, la dimostrano quasi sempre col dito e pare che tutti s'ingombrino di dolcezza i lor pargoletti cuori.

FAB. Il medesimo scrive il Castiglione, in una sua bellissima elegia latina, che avveniva a' suoi piccioli figliuoletti nel riguardare il suo ritratto fatto da Raffaello, che ora si trova in Mantova et è opera degna del suo nome.

ARET. Infine, chi è colui che non comprenda l'ornamento che porge la pittura a qualunque cosa? Perciòché e i pubblici edifici et i privati, benché siano i muri di dentro vestiti di finissimi arazzi, e le casse e le tavole coperte di bellissimi tapeti, senza l'ornamento di qualche pittura assai di bellezza e di grazia perdono. E di fuori molto più dilettono agli occhi altrui le facciate delle case e de' palagi dipinte per mano di buon maestro, che con la incrostatura di bianchi marmi, di porfidi e di serpentinini fregiati di oro. Il simile vi dico delle chiese e de' sacri chiostrì; onde non senza cagione i pontefici da me detti procurarono che le stanze del palagio papale fossero dipinte da Raffaello, e le capelle di San Pietro e di San Paolo da Michelagnolo. E questa illustrissima Signoria fece dipinger la sala del Gran Consiglio a diversi pittori più e meno valenti, secondo quelle età rozze o non ancora capaci dell'eccellenza della pittura, e dipoi vi ha fatto far due quadri a Tiziano, il cui pennello volesse Dio che l'avesse tutta dipinta: che forse oggidì la medesima sarebbe uno de' più belli et onorati spettacoli che si vedesse in Italia. Fece ancora, ma molto a dietro, dipinger dal di fuori il fon [p. 164] daco de' Tedeschi a Giorgio da Castelfranco, et a Tiziano medesimo, che allora era giovanetto, fu allogata quella parte che riguarda la Merceria; di che dirò al fine alquante parole. Ma di questa parte non accade dire altro, se non che, fra' costumi barbari degl'infedeli, questo è il peggiore, che non comportano che in fra di loro si faccia alcuna imagine di pittura né di scoltura. È ancora la pittura necessaria per ciò, che senza il suo aiuto noi non avremmo (come s'è potuto conoscere) né abitazione né cosa alcuna che appartenga all'uso civile.

FAB. Voi avete, signor Pietro, secondo il mio parere, ragionato molto a pieno della dignità della pittura. Ora vi sia in grado di seguir la materia ordinata, acciò che io sappia fare il giudicio ch'io ricerco.

ARET. Avrei potuto assai più allargarmi, ma, non essendo ciò appartenente al paragone per cui parliamo, basterà questo a sodisfazione della vostra richiesta. E tornando nel camino donde uscito io sono, avendo diffinita la pittura e detto qual sia l'ufficio del pittore, seguirò ora ogni sua parte.

FAB. Già mi diletta molto questo ragionamento e veggio che voi ragionate copiosamente e con molto ordine.

ARET. Tutta la somma della pittura, a mio giudicio, è divisa in tre parti: invenzione, disegno e colorito. La invenzione è la favola o istoria, che 'l pittore si elegge da lui stesso o gli è posta inanzi da altri per materia di quello che ha da operare. Il disegno è la forma con che egli la rappresenta. Il colorito serve a quelle tinte, con le quali la natura dipinge (che così si può dire) diversamente le cose animate et inanimate: animate, come sono gli uomini e gli animali bruti; inanimate, come i sassi, l'erbe, le piante e cose tali, benché queste ancora siano nella spezie loro animate, essendo elleno partecipi di quell'anima che è detta vegetativa, la quale le perpetua e mantiene. Ma ragionerò da pittore e non da filosofo.

FAB. A me parete l'uno e l'altro.

ARET. Piacemi, se così è. E cominciando dalla inven [p. 165] zione, in questa dico che vi entrano molte parti, tra le quali sono le principali l'ordine e la convenevolezza. Perciòché, se 'l pittore, per cagion di esempio, avrà a dipinger Cristo o san Paolo che predichi, non istà bene che lo faccia



ignudo o lo vesti da soldato o da marinaio, ma bisogna ch'e' consideri un abito conveniente all'uno et all'altro; e principalmente di dare a Cristo una effigie grave, accompagnata da una amabile benignità e dolcezza, e così di far san Paolo con aspetto che a tanto apostolo si conviene, in modo che l'occhio che riguarda stimi di vedere un vero ritratto, sì del datore della salute come del vaso di elezione. Onde non senza cagione fu detto a Donatello, il quale aveva fatto un Crocefisso di legno, ch'egli aveva messo in croce un contadino; ancora che a Donatello nell'arte della scultura si trovasse ne' tempi moderni niun pari e un solo Michelagnolo superiore. Similmente, avendo il pittore a dipinger Mosè, non dovrà fare una figura meschina, ma tutta piena di grandezza e di maestà. Di qui terrà sempre riguardo alla qualità delle persone, né meno alle nazioni, a' costumi, a' luoghi et a'tempi; talché, se depingerà un fatto d'arme di Cesare o di Alessandro Magno, non conviene che armi i soldati nel modo che si costuma oggidì, et ad altra guisa farà le armature a Macedoni, ad altra a Romani; e se gli verrà imposto carico di rappresentare una battaglia moderna, non si ricerca che la divisi all'antica. Così, volendo raffigurar Cesare, saria cosa ridicola ch'ei gli mettesse in testa uno involgio da turco o una berretta delle nostre, o pure alla viniziana.

FAB. Questa parte della convenevolezza è ancora necessarissima agli scrittori, tanto che senza essa non possono far cosa perfetta. Onde ben disse Orazio che in una comedia importa molto che abbia a favellare il servo o il padrone. Onde e' va toccando le condizioni che si debbono serbare in Achille, e quelle che in Oreste, in Medea et in altri.

ARET. Errò nella convenevolezza non solo degli abiti, ma anco de' volti Alberto Duro, il quale, perché era tedesco, disegnò in più luoghi la Madre del Signore con abito da [p. 166] tedesca, e similmente tutte quelle sante donne che l'accompagnano. Né restò ancora di dare a' Giudei effigie pur da tedeschi, con que' mostacchi e capigliature bizzarre ch'essi portano, e con i panni che usano. Ma di questi errori, che appartengono alla convenevolezza della invenzione, ne toccherò forse alcuno, quando verrò al paragone di Rafaello e di Michelagnolo.

FAB. Vorrei, signor Pietro, che non solamente tocaste gli estremi viziosi, ne' quali non caggiono se non gli sciocchi, ma che ragionaste ancora di quelle parti, le quali confinano col vizio e con la virtù, ove anco i grand'uomini alle volte inciampano.

ARET. Questo farò. Ma stimate voi che fosse per avventura sciocco Alberto Duro? Egli fu valente pittore et in questa parte della invenzione stupendo. E se l'istesso fosse nato così in Italia, come nacque in Germania (nella quale, avenga che in diversi tempi vi abbiano fiorito ingegni nobilissimi, così nelle lettere come in varie arti, la perfezion della pittura non vi fu giamai), mi giova a credere ch'ei non sarebbe stato inferiore ad alcuno. E per testimonio di ciò vi affermo che l'istesso Rafaello non si recava a vergogna di tener le carte di Alberto attaccate nel suo studio, e le lodava grandemente. E, quando egli non avesse avuto altra eccellenza, basterebbe a farlo immortale l'intaglio delle sue stampe di rame; il quale intaglio con una minutezza incomparabile rappresenta il vero et il vivo della natura, di modo che le cose sue paiono non disegnate, ma dipinte, e non dipinte, ma vive.

FAB. Ho vedute alcune sue carte, le quali nel vero in questa parte m'hanno fatto stupire.

ARET. Questo è quanto alla convenevolezza. Quanto all'ordine, è mistero che 'l pittore vada di parte in parte rassembando il successo della istoria che ha presa a dipingere, così propriamente che i riguardanti stimino che quel fatto non debba essere avvenuto altrimenti di quello che da lui è dipinto. Né ponga quello che ha ad essere inanzi, dapoi, né quello c'ha ad esser dapoi, inanzi; disponendo ordinatissimamente le cose nel modo che elle seguirono. [p. 167]

FAB. Questo istesso insegna Aristotele nella sua Poetica agli scrittori di tragedie e di comedie.

ARET. Ecco Timante, uno de' lodati pittori antichi, il quale dipinse Ifigenia figliuola di Agamennone, di cui Euripide compose quella bella tragedia che fu tradotta dal Dolce e ricitata qui



in Vinegia alcuni anni sono. La dipinse, dico, innanzi all'altare, ove essa aspettava di essere uccisa in sacrificio a Diana; et avendo il pittore nelle faccie de' circostanti espressa diversamente ogni imagine di dolore, non si assicurando di poterla dimostrar maggiore nel volto del dolente padre, fece che egli se lo copriva con un panno di lino, ovvero col lembo della vesta. Senzaché Timante ancora serbò in ciò molto bene la convenevolezza, perché, essendo Agamennone padre, pareva ch'e' non dovesse poter sofferire di veder con gli occhi propri amazzar la figliuola.

FAB. Bellissima nel vero invenzione fu questa.

ARET. Parrasio similmente, illustre pittore di quella età, fece due figure: l'una delle quali, contendendo della vittoria, pareva che sudasse, l'altra si disarmava e sembrava che ansasse. Questi due esempi di pittori antichi possono dimostrar di quanta importanza al pittore sia la invenzione, perché da lei derivano overo seco si accompagnano tutte le belle parti del disegno. Né resterò più inanzi di dirne alcuno de' pittori moderni. Non meno dee imaginarsi il pittore i siti e gli edifici simili alla qualità de' paesi, in guisa che non attribuisca ad uno quello ch'è proprio dell'altro. Onde non fu molto prudente quel pittore, il quale, dipingendo Mosè che con la verga, percotendo il sasso, ne fece uscir miracolosamente fuori l'acqua desiderata dagli Ebrei, finse un paese fertile, erboso e cinto di vaghe montagnette: sì perché la istoria pone che questo miracolo avvenisse nel deserto, sì ancora perché ne' luoghi fertili v'è sempre abbondanza d'acqua.

FAB. Bisogna certamente che 'l pittore abbia un fiorito ingegno e non dorma punto nella invenzione. Vedete come bene Orazio nel principio della sua Poetica, scritta ai Pisoni, volendo favellar pur della invenzione e prendendo la simili [p. 168] tudine dal pittore, per essere il poeta e 'l pittore, come s'è detto, insieme quasi fratelli, ci rappresenta una sconvenevolissima invenzione: il senso dei cui versi può esser tale:

Se collo di cavallo a capo umano  
Alcun pittor per suo capriccio aggiunga,  
Quello di varie piume ricoprendo;  
E porga al corpo suo forma sì strana,  
Che fra diverse qualità di membra  
Abbia la coda di difforme pesce  
E la testa accompagni un dolce aspetto  
Di vaga e leggiadrissima donzella:  
A veder cosa tal sendo chiamati,  
Potreste, amici, ritener il riso?

ARET. E questo, al mio parere, dinota che in tutto il contenimento della istoria, la quale abbracci molte figure, si faccia un corpo che non discordi: come sarebbe, se io avessi a dipingere il piover della manna nel deserto, dovrei fare che tutti gli Ebrei, che in tal cosa si vanno rappresentando, con varie attitudini raccogliessero questo cibo celeste, dimostrando allegrezza e desiderio grandissimo, in guisa che non paresse che alcuno si stesse indarno; come si vede nella carta di Raffaello, il quale, oltre ciò, si ha imaginato un deserto vero, con casamenti di legnami convenienti al tempo et al luogo, e dato a Mosè effigie grave, vestendolo di abito lungo, et hallo fatto di statura grande et augusta, dando infino alle Giudee vesti con raccami, sì come elle usavano. Né debbo tacere, poi che non si dee tacere la verità, che intorno alla istoria colui che dipinse, nella sala detta di sopra, appresso il quadro della battaglia dipinta da Tiziano, la istoria della scomunica fatta da papa Alessandro a Federico Barbarossa imperadore, avendo nella sua invenzione rappresentata Roma, uscì al mio parere sconciamente fuori della convenevolezza a farvi dentro que' tanti senatori



viniziani, che fuor di proposito stanno a vedere: conciosiacosa che non ha del verisimile che essi così tutti a un tempo vi si trovassero, né hanno [p. 169] punto da far con la istoria. Servò bene e divinamente, all'incontro, la convenevolezza Tiziano nel quadro ove il detto Federico s'inchina et umilia inanzi il papa baciandogli il santo piede, avendovi dipinto giudiciosamente il Bembo, il Navagero et il Sannazaro che riguardano: perciocché, quantunque l'avenimento di questa cosa fosse molti anni a dietro, i primi due sono imaginati in Vinegia patria loro, e non è lontano dal vero che 'l terzo vi sia stato. Senza che non era disconvenevole che uno de' primi pittori del mondo lasciasse nelle sue pubbliche opere memoria dell'aspetto de' tre primi poeti e dotti uomini della nostra età, due de' quali erano gentiluomini viniziani, e l'altro fu tanto affezionato a questa nobilissima città di Vinegia, che in un suo epigramma l'antepose a Roma. L'epigramma, ridotto nella lingua nostra, è questo:

Vedendo la città d'Adria Nettuno  
Gloriosa sedersi in mezzo a l'onde  
E porre a tutto 'l mar legge et impero:  
«Giove, quanto a te par — stupendo disse —  
Del gran Monte Tarpeo ti gloria e vanta  
E le mura di Marte apprezza e loda.  
Se inanzi al mare il tuo bel Tebro poni,  
L'una e l'altra città riguarda e mira;  
E sì dirai tu poi: Quella ebbe forma  
Già per le man degli uomini mortali,  
Ma questa fabricar gli eterni Dei».

Il medesimo epigramma fu leggiadramente tradotto in un sonetto dal virtuosissimo giovane M. Giovan Mario Verdezotto, il quale, molto di pittura diletandosi, l'accompagna con le lettere, alle volte ancora egli disegnando e dipingendo.

[FAB.] Sono cotali lode nel vero grandi, ma degne di questa città.

ARET. Ora, presuppongasì che questo uomo da bene in ciò non sia punto mancato di giudizio (ché certo, quando quella invenzione non meriti laude per altro, sì lo merita ella per la dignità di que' rari signori che rappresenta; essendo [p. 170] che le imagini spesse volte si riveriscono per la effigie di coloro che elle contengono, se ben sono di mano di cattivi maestri); mostrò di aver bene avuto poca considerazione allora ch'ei dipinse la Santa Margherita a cavallo del serpente.

FAB. Io niuna di queste opere ho veduto. Ma della invenzione parmi avere udito assai. Passate al disegno.

ARET. Ho da dire ancora, d'intorno alla materia della invenzione, alquante parole: come, che ogni figura faccia bene la sua operazione. Onde, se una siede, paia che ella siede commodamente; se sta in piede, fermi le piante de' piedi in guisa che non paia che trabocchi; e se ella si muove, sia il movimento facile, e con le circostanze che toccherò più avanti. Et è impossibile che 'l pittore posseda bene le parti che convengono alla invenzione, sì per conto della istoria come della convenevolezza, se non è pratico delle istorie e delle favole de' poeti. Onde, sì come è di grande utile a un letterato, per le cose che appartengono all'ufficio dello scrivere, il saper disegnare; così ancora sarebbe di molto beneficio alla profession del pittore il saper lettere. Ma, non essendo il pittor letterato, sia almeno intendente, come io dico, delle istorie e delle poesie, tenendo pratica di poeti e d'uomini dotti. Voglio ancora avvertire che, quando il pittore va tentando ne' primi schizzi le fantasie che genera nella sua mente la istoria, non si dee contentar d'una sola, ma trovar più





invenzioni e poi fare iscelta di quella che meglio riesce, considerando tutte le cose insieme e ciascuna separatamente; come soleva il medesimo Raffaello, il quale fu tanto ricco d'invenzione. che faceva sempre a quattro e sei modi, differenti l'uno dall'altro, una istoria, e tutti avevano grazia e stavano bene. E guardi sopra tutto il pittore di non incorrer nel vizio di colui che, avendo cominciato a fare un bel vaso, lo fa riuscire in una scodella o in altra cosa simile di vile e picciolo prezzo. Questo dico, perché avviene spesso che 'l pittore si avrà imaginata alcuna bella invenzione, né riuscirà poi in rappresentarla per debolezza [p. 171] delle sue forze; onde dovrà lasciarla e prenderne un'altra che possa condur bene, in tanto ch'e' non sia sforzato di far quello che non era sua intenzione.

FAB. E questo avviene medesimamente a noi altri, che per povertà di parole spesse volte siamo astretti a scriver cosa che non avevamo nel pensiero.

ARET. Per quello che s'è detto appare che la invenzione vien da due parti: dalla istoria e dall'ingegno del pittore. Dalla istoria egli ha semplicemente la materia, e dall'ingegno, oltre all'ordine e la convenevolezza, procedono l'attitudini, la varietà e la (per così dire) energia delle figure; ma questa è parte comune col disegno. Basta a dire che in niuna parte di questa invenzione il pittore sia ocioso; e non elegga più che un numero convenevole di figure, considerando che egli le rappresenta all'occhio del riguardante, il quale, confuso dalla troppa moltitudine, s'infastidisce, né è verisimile che in un tempo gli si appresentino inanzi tante cose.

FAB. Così vogliono i giudiciosi che si dia al poema, e massimamente alle comedie et alle tragedie, una lunghezza mediocre; adducendo per ragione che, se una cosa animata è troppo grande, è aborrita, se troppo picciola, vien dileggiata.

ARET. E perché abbiamo ristretto il pittore sotto queste leggi, sì dell'ordine come della convenevolezza, non è che alle volte egli, come il poeta, non possa prendersi qualche licenza, ma tale che non trabocchi nel vizio; che non istà bene che si accoppino insieme le cose piacevoli con le fiere: come i serpenti con gli ucelli e gli agnelli con le tigri. Ma vengo al disegno. Il disegno, come ho detto, è la forma che dà il pittore alle cose che va imitando, et è proprio un giramento di linee per diverse vie, le quali formano le figure; ove bisogna che 'l pittore ponga ogni cura e sparga del continuo ogni suo sudore, perciocché una brutta forma toglie ogni laude a qual si voglia bellissima invenzione; né basta a un pittore di esser bello inventore, se non è parimente buon disegnatore, perciocché la invenzione si appresenta per [p. 172] la forma, e la forma non è altro che disegno. Deve adunque il pittore procacciar non solo d'imitar, ma di superar la natura. Dico superar la natura in una parte; ché nel resto è miracoloso, non pur se vi arriva, ma quando vi si avvicina. Questo è in dimostrar col mezzo dell'arte in un corpo solo tutta quella perfezzion di bellezza che la natura non suol dimostrare a pena in mille; perché non si trova un corpo umano così perfettamente bello, che non gli manchi alcuna parte. Onde abbiamo lo esempio di Zeusi, che, avendo a dipingere Elena nel tempio de' Crotoniati, esse di vedere ignude cinque fanciulle e, togliendo quelle parti di bello dall'una, che mancavano all'altra, ridusse la sua Elena a tanta perfezzione, che ancora ne resta viva la fama. Il che può anco servire per ammonizione alla temerità di coloro che fanno tutte le lor cose di pratica. Ma se vogliono i pittori senza fatica trovare un perfetto esempio di bella donna, leggano quelle stanze dell'Ariosto, nelle quali egli descrive mirabilmente le bellezze della fata Alcina; e vedranno parimente quanto i buoni poeti siano ancora essi pittori. Le stanze (che io le ho conservate sempre, come gioie bellissime, nel tesoro della memoria) sono queste:

Di persona era tanto ben formata,  
Quanto me' finger san pittori industri.



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

Ecco che, quanto alla proporzione, l'ingeniosissimo Ariosto assegna la migliore che sappiano formar le mani de' più eccellenti pittori, usando questa voce; 'industri' per dinotar la diligenza che conviene al buono artefice.

Con bionda chioma lunga et annodata:  
Oro non è, che più risplenda e lustri.

Poteva l'Ariosto, nella guisa che ha detto 'chioma bionda', dir 'chioma d'oro'; ma gli parve, forse, che avrebbe avuto troppo del poetico. Da che si può ritrar che 'l pittore dee [p. 173] imitar l'oro, e non metterlo, come fanno i miniatori, nelle sue pitture, in modo che si possa dire: que' capelli non sono d'oro, ma par che risplendano come l'oro; il che, se ben non è cosa degna di avvertimento, pur piacemi averla tocca. Et a questo proposito ricordomi aver letto in Ateneo che, quantunque si legga ne' poeti Apollo con questo aggiunto di 'auricomus' (che, come sapete, vuol dire 'chioma d'oro'), non dee un pittore, dipingendo la imagine di Apollo, farlo co' capelli di oro, né molto meno di color nero, che sarebbe maggior fallo; volendo inferire che l'ufficio del pittore è d'imitare il proprio di qualunque cosa, con le distinzioni che si convengono.

Spargeasi per la guancia delicata  
Misto color di rose e di ligustri.

Qui l'Ariosto colorisce et in questo suo colorire dimostra essere un Tiziano. Ma non è ora da parlare di questa parte. Segue adunque:

Di terso avorio era la fronte lieta,  
Che lo spazio finia con giusta meta.

Et aggiunge:

Sotto duo negri e sottilissimi archi  
Son duo negr'occhi, anzi duo chiari soli,  
Pietosi a riguardar, a mover parchi,  
Intorno a cui par ch'Amor scherzi e voli,  
E ch'indi tutta la faretra scarchi,  
E che visibilmente i cori involi.  
Quindi il naso per mezzo il viso scende,  
Che non trova l'invidia ove lo emende,

Dipinge gli occhi neri, le ciglia similmente nere e sottilissime, il naso che discende giù, avendo per avventura la considerazione a quelle forme de' nasi, che si veggono ne' [p. 174] ritratti delle belle romane antiche. Le altre stanze seguirò senza punto interromperle:

Bianca neve è il bel collo e 'l petto latte,  
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:  
Due pome acerbe e pur d'avorio fatte  
Vengono e van, come onda al primo margo,  
Quando piacevol aura il mar combatte.



Fondazione Memofonte onlus  
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

---

Non potria l'altre parti veder Argo.  
Ben si può giudicar che corrisponde  
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.  
Mostran le braccia sua misura giusta,  
E la candida man spesso si vede,  
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,  
Dove né nodo appar, né vena eccede.  
Si vede al fin de la persona augusta  
Il breve, asciutto e ritondetto piede.  
Gli angelici sembianti nati in cielo  
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Quivi adunque entra una gran fatica, ché, quantunque la bellezza sia riposta nella proporzione, questa proporzione è diversa, perciocché la natura varia non meno nelle stature degli uomini che nelle effigie e ne' corpi. Onde alcuni se ne veggono grandi, altri piccioli, altri mezzani, altri carnosì, altri magri, altri delicati, altri muscolosi e robusti.

FAB. Mi sarebbe grato, signor Pietro, che qui mi deste qualche regola della misura del corpo umano.

ARET. Farollo volentieri, parendomi gran vergogna che l'uomo ponga tanto studio in misurar la terra, il mare et i cieli, e non sappia la misura di sé stesso. Dico adunque che, avendo la prudente natura formata la testa dell'uomo, come rocca principale di tutta questa mirabil fabrica ch'è chiamata picciol mondo, nella più elevata parte del corpo, tutte le parti di esso corpo debbono convenevolmente prender da lei la loro misura. Dividesi la testa, o diciamo faccia, in tre parti: l'una dalla sommità della fronte, dove nascono i capegli, insino alle ciglia; l'altra dalle ciglia insino alla estremità [p. 175] delle narigie: l'ultima dalle narigie insino al mento. La prima è tenuta seggio della sapienza, la seconda della bellezza e la terza della bontà. Dieci adunque teste, secondo alcuni, forniscono il corpo umano; e, secondo altri, nove, et otto, et anco sette. Scrivono autori celebratissimi che e' non può crescere in lunghezza più che sette piedi; e la misura del piede sono sedici dita. La misura del mezzo della lunghezza si piglia dal membro genitale e il centro del medesimo corpo umano è naturalmente l'ombilico. Onde, ponendosi l'uomo con le braccia distese e tirando linee dall'ombilico insino alla estremità de' piedi e delle dita delle mani, fa un cerchio perfetto. Le ciglia giunte insieme formano ambedue i cerchi degli occhi; i semicircoli delle orecchie debbono esser quanto è la bocca aperta; la larghezza del naso sopra la bocca, quanto è lungo un occhio. Il naso si forma dalla lunghezza del labro; e tanto è un occhio lontano dall'altro, quanto è lungo esso occhio; e tanto la orecchia dal naso, quanto è lungo il dito di mezzo della mano. Poi la mano vuole esser quanto è il volto; il braccio è due volte e mezzo grosso, cioè dalla parte che finisce ove ha principio la mano; e la coscia è grossa una volta e mezza come il braccio, pigliando di quello la parte più grossa. Dirò la lunghezza più distinta. Dalla sommità del capo insino alla punta del naso si fa una faccia; e da questa punta insino alla sommità del petto, che è l'osso forcolare, si fa la seconda; e dalla sommità del petto insino alla bocca dello stomaco v'ha la terza.; da quella insino all'ombilico si contiene la quarta, e insino a' membri genitali la quinta, che è apunto la metà del corpo, lasciando da parte il capo. D'indi in poi la coscia insino al ginocchio contien due faccie, e dal ginocchio alla pianta de' piedi contengonvisi le altre tre. Le braccia in lunghezza sono tre faccie, cominciando dal legamento della spalla insino alla giuntura della mano. La distanza ch'è dal calcagno al collo del piede, è dal medesimo collo insino alle estremità delle dita. E la grossezza dell'uomo, cingendolo sotto le braccia, è giusto la metà della lunghezza. [p.



176]

FAB. Queste misure molto importano a chi vuol fare una figura proporzionata.

ARET. Devesi adunque elegger la forma più perfetta, imitando parte la natura. Il che faceva Apelle, il quale ritrasse la sua tanto celebrata Venere che usciva dal mare (di cui disse Ovidio che, se Apelle non l'avesse dipinta, ella sarebbe sempre stata sommersa fra le onde) da Frine, famosissima cortigiana della sua età; et ancora Prasitele cavò la bella statua della sua Venere Gnidia dalla medesima giovane. E parte si debbono imitar le belle figure di marmo o di bronzo de' maestri antichi; la mirabile perfezzion delle quali chi gusterà e possederà a pieno, potrà sicuramente corregger molti difetti di essa natura e far le sue pitture riguardevoli e grate a ciascuno, perciocché le cose antiche contengono tutta la perfezzion dell'arte e possono essere esemplari di tutto il bello.

FAB. È ben dritto che, avendo gli antichi, così Greci come Latini, avuta la maggioranza nelle lettere, l'abbiano similmente ottenuta in queste due arti, cioè pittura e scultura, le quali molto più al pregio loro si avvicinano.

ARET. Essendo adunque il principal fondamento del disegno la proporzione, chi questa meglio osserverà fia in esso miglior maestro. E per fare un corpo perfetto, oltre alla imitazione ordinaria della natura, essendo anco mestiero d'imitar gli antichi, è da sapere che questa imitazione vuole esser fatta con buon giudizio, di modo che, credendo noi imitar le parti buone, non imitiamo le cattive; come, veggendo che gli antichi facevano le lor figure per lo più svelte, v'è stato alcun pittore che, serbando sempre questo costume, è spesso trappassato nel troppo e quello ch'era virtù ha fatto divenir vizio. Altri si sono messi a fare alle teste, massimamente delle donne, il collo lungo, tra perché hanno veduto per la maggior parte nelle imagini delle antiche Romane i colli lunghi, e perché i corti non hanno grazia; ma sono ancora essi passati nel troppo e la piacevolezza hanno rivolta in disgrazia. [p. 177]

FAB. Questi per certo sono utili avvertimenti.

ARET. Ora abbiamo a considerar l'uomo in due modi, cioè nudo e vestito. Se lo formiamo nudo, lo possiamo far di due maniere: cioè o pieno di muscoli, o delicato; la qual delicatezza da' pittori è chiamata dolcezza. E quivi ancora è mestiero che si serbi la convenevolezza che abbiamo data alla invenzione; perciocché, se il pittore ha da far Sansone, non gli dee attribuir morbidezza e delicatezza da Ganimede, né, se ha da far Ganimede, dee ricercare in lui nervi e robustità da Sansone. Così ancora, se dipinge un putto, dee dargli membri da putto, né dee fare un vecchio con sentimenti da giovane, né un giovane con que' da fanciullo. Il simile è convenevole che si osservi in una donna, distinguendo sesso da sesso, et età da età, e dando a ciascuno convenientemente le parti sue. Né solo in diverse qualità di figure convengono diverse persone et aspetti, ma anco le medesime le più volte si vanno variando: perciocché altrimenti si formerà Cesare rappresentandolo quando era consolo, altrimenti quando era capitano, et altrimenti quando era imperadore. Così, nel fare Ercole, il pittore se lo imaginerà in un modo combattendo con Anteo, in altro portando il cielo, in altro quando abbraccia Deianira, et in altro mentre egli va cercando il suo Ila. Però tutti gli atti e tutte le guise serberanno la convenevolezza di Ercole e di Cesare. È anco da avvertire a non discordare in un corpo stesso, cioè a non fare una parte carnosa e l'altra magra, una muscolosa e l'altra delicata. È vero che, facendo la figura alcun atto faticoso o portando qualche peso, e movendo un braccio o altra cosa, in quella parte della fatica, del peso e del movimento è mestiero che salti in fuori alcun muscolo molto più che non fa nelle riposate, ma non tanto che disconvenga.

FAB. Poi che avete diviso il nudo in muscoloso e delicato, vorrei che mi diceste qual di questi due è più da prezzarsi.

ARET. Io stimo che un corpo delicato debba anteporsi al muscoloso. E la ragione è questa; ch'è maggior fatica nel [p. 178] l'arte a imitar le carni, che l'ossa, perché in quelle non ci va altro che



durezza, e in queste solo si contiene la tenerezza, ch'è la più difficil parte della pittura, in tanto che pochissimi pittori l'hanno mai saputa esprimere o la esprimono oggidì nelle cose loro bastevolmente. Chi adunque va ricercando minutamente i muscoli, cerca ben di mostrar l'ossature a' luoghi loro, il che è lodevole, ma spesse volte fa l'uomo scorticato o secco o brutto da vedere; ma chi fa il delicato, accenna gli ossi ove bisogna, ma gli ricopre dolcemente di carne e riempie il nudo di grazia. E se voi qui mi diceste che ne' ricercamenti de' nudi si conosce se il pittore è intendente della notomia, parte molto bisognevole al pittore, perché senza le ossa non si può formar né vestir di carni l'uomo; vi rispondo che 'l medesimo si comprende negli accennamenti e macature. E per conchiudere, oltre che all'occhio naturalmente aggradisce più un nudo gentile e delicato che un robusto e muscoloso, vi rimetto alle cose degli antichi, i quali per lo più hanno usato di far le lor figure delicatissime.

FAB. La delicatezza delle membra più appartiene alla donna che all'uomo.

ARET. Questo è vero, e ve l'ho detto di sopra, facendo motto che non bisogna confondere i sessi. Ma non è però che non si trovino moltissimi uomini delicati, come sono per lo più i gentiluomini, senza ch'e' trappassino né a conformità di donna né di Ganimede. È vero che alcuni pittori danno alla loro ignoranza nome di delicatezza, perciòché sono molti che, non sapendo la positura né il collegamento degli ossi, non fanno o veruno o pochissimo accennamento dove essi stanno, ma con i principali dintorni solamente conducono le loro figure; et all'incontro non pochi i quali, muscolandole e ricercandole di soverchio e fuor di luogo, si danno a credere di essere in disegno Michelagnoli, ove essi vengono dilegiati per goffi da coloro che hanno giudizio. Percioché può avvenire che alcun pittore avrà cavato o dall'antico o da qualche valente pittor moderno (o sia Michelagnolo o Raffaello o Tiziano o altro) qualche parte buona, ma, non sapendo [p. 179] metterla al suo luogo, ella riuscirà disgraziatissima, come averrebbe a veder l'occhio, che è la più bella e graziosa parte del corpo, attaccato con una orecchia o nel mezzo della fronte. Di tanta importanza è a poner le cose in luogo o fuor di luogo.

FAB. Bellissima similitudine.

ARET. Seguita la varietà, la quale dee essere abbracciata dal pittore come parte tanto necessaria, che senza lei la bellezza e l'artificio divien sazievole. Deve adunque il pittore variar teste, mani, piedi, corpi, atti e qualunque parte del corpo umano, considerando che questa è la principal meraviglia della natura: che in tante migliaia d'uomini a pena due o pochissimi si trovano, che si assomiglino tra loro in modo che non sia d'uno ad altro grandissima differenza.

FAB. Certo, un pittore che non è vario si può dire che non sia nulla; e questo è anco proprissimo del poeta.

ARET. Ma in tal parte è ancora da avvertire di non incorrer nel troppo. Percioché sono alcuni che, avendo dipinto un giovane, gli fanno allato un vecchio o un fanciullo, e così, accanto una giovane, una vecchia; e parimente, avendo fatto un volto in profilo, ne fanno un altro in maestà o con un occhio e mezzo.

FAB. Non intendo quello che sia maestà, né un occhio e mezzo.

ARET. Chiamano i pittori un volto 'in maestà', quando si fa tutta la faccia intera, che non gira più ad una parte che ad altra; e 'un occhio e mezzo', quando il viso svolta in guisa che si vede l'un degli occhi intero e l'altro non più che mezzo. Ma queste sono cose facili.

FAB. Io non le sapeva.

ARET. Se averanno appresso fatto un uomo volto in ischiena, ne faranno subito un altro che dimostri le parti dinanzi, e vanno sempre continuando un tale ordine. Questa varietà io non riprendo; ma dico che, essendo l'ufficio del pittore d'imitar la natura, non bisogna che la varietà appaia studiosamente ricercata, ma fatta a caso. Però dee uscir del [p. 180] l'ordine et alle volte far



due o tre d'una età, d'un sesso e d'un'attitudine, pur che si dimostri vario ne' volti e varii le attitudini e i panni.

FAB. A questo proposito si conformano molto questi versi del giudiciosissimo Orazio nella sua Poetica:

Colui che variar cerca una cosa  
Più de l'onesto, fa qual chi dipinge  
Ne le selve il delfino e 'l porco in mare.

ARET. Resta a dire delle movenzie, parte ancora ella necessarissima et aggradevole e di stupore; ché aggradevole è nel vero, e fa stupir gli occhi de' riguardanti, vedere in sasso, in tela o in legno una cosa inanimata, che par che si mova. Ma queste movenzie non debbono esser continue e in tutte le figure: perché gli uomini sempre non si movono; né fiere sì, che paiano da disperati; ma bisogna temperarle, variarle et anco da parte lasciarle, secondo la diversità e condizion de' soggetti. E spesso è più dilettevole un posar laggadro, che un movimento sforzato e fuori di tempo. È mestiero ancora che tutte facciano bene (come ho detto parlando dell'invenzione) l'ufficio loro, in modo che, se uno avrà a tirare un colpo di spada, il movimento del braccio sia gagliardo e la mano stringa il manico nella guisa che conviene; e se alcuno corre, dimostri che ogni parte del corpo serve al corso; e se è vestito, che 'l vento ferisca ne' panni verisimilmente: considerazioni tutte importanti e che non entrano nella mente de' goffi.

FAB. Chi non serba questo, bisogna che lasci di dipingere.

ARET. Aviene anco che le figure, o tutte o alcuna parte di esse, scortino. La qual cosa non si può far senza gran giudizio e discrezione. Ma si debbono al mio parere gli scorti usar di rado, perché essi, quanto sono più rari, tanto porgono maggior meraviglia, et allora molto più, quando il pittore astretto dal luogo, per via di questi fa in picciol campo stare una gran figura; et anco gli può usare, alle volte, per dimostrar che gli sa fare. [p. 181]

FAB. Ho inteso che gli scorti sono una delle principali difficoltà dell'arte. Onde io crederei che chi più spesso gli mettesse in opera, più meritasse laude.

ARET. Bisogna che voi sappiate che 'l pittore non dee procacciar laude da una parte sola, ma da tutte quelle che ricercano alla pittura, e più da quelle che più diletta. Percioché, essendo la pittura trovata principalmente per diletta, se 'l pittor non diletta, se ne sta oscuro e senza nome. E questo diletto non intendo io quello che pasce gli occhi del volgo, o anco degl'intendenti, la prima volta, ma quello che cresce quanto più l'occhio di qualunque uomo ritorna a riguardare: come occorre ne' buoni poemi, che, quanto più si leggono, tanto più diletta e più accrescono il desiderio nell'animo altrui di rileggere le cose lette. Gli scorti sono intesi da pochi, onde a pochi diletta, et anco agl'intendenti alle volte più apportano fastidio che diletta. Vuo' ben dire che, quando e' sono ben fatti, ingannano la vista di chi mira, stimando spesso il riguardante che quella parte, che non è lunga un palmo, sia a debita misura e proporzione. Di qui leggiamo in Plinio che Apelle dipinse Alessandro Magno nel tempio di Diana Efesia con un folgore in mano, ove pareva che le dita fossero rilevate e che 'l folgore uscisse della tavola; il che non poteva Apelle aver finto, se non per via di scorti. Ma pure io son di parere che, per le cagioni dette, essi non si vadano a bello studio sempre ricercando; anzi, dico, rade volte, per non turbare il diletto.

FAB. Io, se fosse pittore, gli userei non già sempre, ma sì bene spesse volte, stimando di doverne ritrar maggior onore che quando poche volte gli facessi.

ARET. Voi sete nato libero e potreste operare a modo vostro; ma vi dico bene che appresso altro ci vuole per esser buono e compiuto pittore; et una sola figura che convenevolmente scorti basta a



dimostrare che 'l pittor, volendo, le saprebbe fare iscortar tutte. Del rilievo che bisogna dare alle figure dirò parlando del colorito.

FAB. Senza questa parte le figure paiono quel ch'elle sono, cioè piane e dipinte. [p. 182]

ARET. Ho detto dell'uomo ignudo; seguirò ora del vestito, ma poche parole: perché, quanto alla convenevolezza, si dee (come ho detto) conformar l'abito al costume delle nazioni e delle condizioni. E, se 'l pittor farà uno apostolo, non lo vestirà alla corta; né meno, volendo fare un capitano, gli metterà in dosso una vesta (dirò così) a maneghe a comeo. E, quanto a' panni, dee avere il pittor riguardo alla qualità loro, perché altre pieghe fa il velluto et altre l'ormigino, altre un sottil lino et altre un grosso grigio. È mestiero similmente di ordinar queste pieghe a' luoghi loro, in guisa che elle dimostrino il disotto e vadano maestrevolmente aggirando per la via che debbono; ma non sì che taglino o che il drappo paia attaccato alle carni. E sì come la troppa sodezza fa la figura povera e non la rende garbata; così le molte falde generano confusione e non piacciono. Bisogna adunque usare ancora in questo quel mezzo che in tutte le cose è lodato.

FAB. Non picciola laude merita chi ben veste le sue figure.

ARET. Vengo al colorito. Di questo, quanto esso importi, ce ne danno bastevole esempio que' pittori che gli uccelli e i cavalli ingannarono.

FAB. Non mi soviene di questi inganni.

ARET. È noto insino a' fanciulli che Zeusi dipinse alcune uve tanto simili al vero, che gli uccelli a quelle volavano, credendole vere uve. Et Apelle avendo dimostri alcuni dipinti cavalli di diversi pittori a certi cavalli veri, essi stettero cheti, senza che apparisse in loro segno che essi gli conoscessero per cavalli; ma poi che egli appresentò loro un suo quadro, ove era un cavallo di sua mano dipinto, quei cavalli subito al veder di questo annitrirono.

FAB. Gran testimonio della eccellenza di Apelle.

ARET. Potete ancora aver letto che Parrasio, contendendo con Zeusi, mise in publico una tavola, nella quale altro non era dipinto fuor che un panno di lino, che pareva che occultasse alcuna pittura, sì fattamente simile al naturale, che [p. 183] Zeusi più volte ebbe a dire che lo levasse e lasciasse vedere la sua pittura, credendolo vero. Ma nel fine, conosciuto il suo errore, si chiamò da lui vinto, essendo che esso aveva ingannato gli uccelli, e Parrasio lui, che ne era stato il maestro, che gli aveva dipinti. Protogene, volendo ancora egli dimostrar con la similitudine de' colori certa schiuma che uscisse di bocca a un cavallo tutto stanco et affannato da lui dipinto; avendo ricerca più volte, mutando colori, d'imitare il vero, non si contentando, nel fine, disperato, trasse la spugna, nella quale forbiva i pennelli, alla bocca del cavallo; e trovò che 'l caso fece quello effetto, che egli non aveva saputo far con l'arte.

FAB. Non fu adunque la lode del pittore, ma del caso.

ARET. Questo serve alla molta cura che ponevano gli antichi nel colorire, perché le cose loro imitassero il vero. E certo il colorito è di tanta importanza e forza, che, quando il pittore va imitando bene le tinte e la morbidezza delle carni e la proprietà di qualunque cosa, fa parer le sue pitture vive e tali che lor non manchi altro che 'l fiato. È la principal parte del colorito il contendimento che fa il lume con l'ombra: a che si dà un mezzo, che unisce l'un contrario con l'altro e fa parere le figure tonde, e più e meno, secondo il bisogno, distanti, dovendo il pittore avvertire che, nel collocarle, elle non facciano confusione. In che è di bisogno parimente di aver buona cognizione di prospettiva, per il diminuir delle cose che sfuggono e si fingono lontane. Ma bisogna aver sempre l'occhio intento alle tinte, principalmente delle carni, et alla morbidezza; perciocché molti ve ne fanno alcune che paiono di porfido, sì nel colore come in durezza, e le ombre sono troppo fiere e le più volte finiscono in puro negro; molti le fanno troppo bianche, molti troppo rosse. Io, per me, bramerei un colore anzi bruno che sconvenevolmente bianco e sbandirei dalle mie pitture comunemente quelle



guancie vermiglie con le labbra di corallo, perché così fatti volti paion mascare. Il bruno si legge essere stato frequentato da Apelle; onde Properzio, riprendendo la sua Cinzia, che adoperava i [p. 184] lisci, dice che egli desiderava che ella dimostrasse una tale schiettezza e purità di colore, qual si vedeva nelle tavole di Apelle. È vero che queste tinte si debbono variare, et aver parimente considerazione ai sessi, alle età et alle condizioni. Ai sessi, ché altro colore generalmente conviene alle carni d'una giovane et altro ancora d'un giovane; all'età, ché altro si richiede a un vecchio et altro pure a un giovane; et alle condizioni, ché non ricerca a un contadino quello che appartiene a un gentiluomo.

FAB. Di queste cattive tinte parmi che si vegga assai notabile esempio in una tavola di Lorenzo Loto, che è qui in Vinegia nella chiesa de' Carmini.

ARET. Non ci mancano esempi d'altri pittori, de' quali se io facessi in lor presenza menzione, essi torcerebbono il naso. Ora, bisogna che la mescolanza de' colori sia sfumata et unita di modo che rappresenti il naturale e non resti cosa che offenda gli occhi: come sono le linee de' contorni, le quali si debbono fuggire, che la natura non le fa, e la negrezza ch'io dico dell'ombre fiere e disunite. Questi lumi et ombre, posti con giudizio et arte, fanno tondeggiar le figure e danno loro il rilievo che si ricerca; del qual rilievo le figure che sono prive, paiono, come ben diceste, dipinte, perciocché resta la superficie piana. Chi adunque ha questa parte, ne ha una delle più importanti. Così la principal difficoltà del colorito è posta nella imitazione delle carni e consiste nella varietà delle tinte e nella morbidezza. Bisogna dipoi sapere imitare il color de' panni, la seta, l'oro et ogni qualità, così bene che paia di veder la durezza o la tenerezza più e meno, secondo che alla condizione del panno si conviene; saper fingere il lustro delle armi, il fosco della notte, la chiarezza del giorno, lampi, fuochi, lumi, acqua, terra, sassi, erbe, arbori, frondi, fiori, frutti, edifici, casamenti, animali e sì fatte cose, tanto a pieno che elle abbiano tutte del vivo e non sazino mai gli occhi di chi le mira. Né creda alcuno che la forza del colorito consista nella scelta de' bei colori, come belle lache, bei azzurri, bei verdi e simili; perciocché questi colori sono [p. 185] belli parimente senza che e' si mettano in opera; ma nel saperli maneggiare convenevolmente. Ho conosciuto io in questa città un pittore, che imitava benissimo il zambellotto, ma non sapeva vestire il nudo; e pareva che quello fosse non panno, ma una pezza di zambellotto gettata sopra la figura a caso. Altri, in contrario, non sanno imitar la diversità delle tinte de' panni, ma pongono solamente i colori pieni, come essi stanno, in guisa che nelle opere loro non si ha a lodare altro che i colori.

FAB. In questo mi pare che ci si voglia una certa convenevole sprezzatura, in modo che non ci sia né troppa vaghezza di colorito, né troppa politezza di figure, ma si vegga nel tutto una amabile sodezza. Perciocché sono alcuni pittori che fanno le lor figure sì fattamente pulite che paiono sbellettate, con acconciature di capegli ordinati con tanto studio che pur uno non esce dell'ordine; il che è vizio e non virtù, perché si cade nell'affettazione, che priva di grazia qualunque cosa. Onde il giudizioso Petrarca, parlando del capello della sua Laura, chiamollo

Negletto ad arte, innanellato et irto.

E di qui avvertisce Orazio che si debbano levar via dai poemi gli ornamenti ambiziosi.

ARET. Bisogna sopra tutto fuggire la troppa diligenza, che in tutte le cose nuoce. Onde Apelle solea dire che Protogene (se io non prendo errore) in ciascuna parte del dipingere gli era eguale e forse superiore; ma egli in una cosa il vinceva, e questa era ch'ei non sapeva levar la mano dalla pittura.

FAB. Oh quanto la soverchia diligenza è anco dannosa negli scrittori! perciocché, ove si conosce fatica, ivi necessariamente è durezza et affettazione, la quale è sempre aborrita da chi legge.





ARET. Finalmente ricerca al pittore un'altra parte, della quale la pittura ch'è priva, riman, come si dice, fredda, et [p. 186] è a guisa di corpo morto, che non opera cosa veruna. Questo è, che bisogna che le figure movano gli animi de' riguardanti, alcune turbandogli, altre rallegrandogli, altre sospingendogli a pietà et altre a sdegno, secondo la qualità della istoria. Altrimenti reputi il pittore di non aver fatto nulla, perché questo è il condimento di tutte le sue virtù, come avviene parimente al poeta, all'istorico et all'oratore; ché se le cose scritte o recitate mancano di questa forza, mancano elle ancora di spirito e di vita. Né può muovere il pittore, se prima nel far delle figure non sente nel suo animo quelle passioni, o diciamo affetti, che vuole imprimere in quello d'altrui. Onde dice il tante volte allegato Orazio: «Se vuoi ch'io pianga, è mestiere che tu avanti ti dolga teco». Né è possibile che alcuno con la man fredda riscaldi colui ch'egli tocca. Ma Dante restringe bene la perfetta eccellenza del pittore in questi versi;

Morti li morti, e i vivi parean vivi:  
Non vide me' di me chi vide il vero.

E benché il pervenire alla perfezione della eccellenza della pittura, alla quale fa mestiere di tante cose, sia impresa malagevole e faticosa, e grazia dalla liberalità de' cieli concessuta a pochi (ché nel vero bisogna che 'l pittore, così bene come il poeta, nasca e sia figliuolo della natura), non è da credere (come toccai da prima) che ci sia una sola forma del perfetto dipingere; anzi, perché le complessioni degli uomini e gli umori sono diversi, così ne nascono diverse maniere e ciascuno segue quella a cui è inchinato naturalmente. Di qui ne nacquero pittori diversi: alcuni piacevoli, altri terribili, altri vaghi et altri ripieni di grandezza e di maestà; come veggiamo medesimamente trovarsi negl'istorici, ne' poeti e negli oratori. Ma di questo diremo un poco più avanti, perciocché ora io voglio venire al paragone per cui è nato questo ragionamento.

FAB. È buona pezza ch'io attendo che ci vegniate. [p. 187]

ARET. Questo poco che ho detto è, in universale, tutto quello che appartiene alla pittura. Se sarete desideroso d'intendere alcuni particolari, potrete leggere il libretto che scrisse della Pittura Leon Battista Alberti, tradotto felicemente, come tutte le altre sue cose, da M. Lodovico Domenichi, e l'opera del Vasari.

FAB. Parmi che basti, non solo a perfettamente giudicar, ma anco a perfettamente dipingere, questo tanto che n'avete favellato, perciocché le altre cose per lo più consistono nell'essercizio e nella pratica. E fra quante mi avete detto me ne piacciono sommamente due: l'una, che bisogna che le pitture movano; l'altra, che 'l pittore nasca. Perciocché ci si veggono molti, che alla parte della industria non hanno mancato e si sono affaticati lungo tempo ne' rilievi e nelle cose vive, e mai non hanno potuto passare un mediocre termino; altri, che per un tempo hanno dimostro principi grandissimi et hanno caminato un pezzo avanti, scorti dalla natura, e poi, da lei abbandonati, sono tornati all'indietro, riuscendo nulla. Onde si può ridur benissimo a cotal proposito quei versi sentenziosissimi dell'Ariosto, col mutamento di due parole:

Sono i poeti et i pittori pochi,  
Pittori, che non sian del nome indegni.

Poi, quanto al movimento, poche pitture ho io veduto qui in Vinegia, levandone quelle del divin Tiziano, che movano.

ARET. Ricercando adunque tutte le parti che si richieggono al pittore, troveremo che Michelagnolo ne possiede una sola, che è il disegno, e che Raffaello le possedeva tutte, o almeno



(perché l'uomo non può esser Dio, a cui niuna cosa manca) la maggior parte; e se gli mancò alcuna cosa, quella essere stata pochissima e di piccolo momento.

FAB. Provatelo.

ARET. Prima, quanto alla invenzione, chi riguarda bene e considera minutamente le pitture dell'uno e dell'altro, troverà Rafaello aver mirabilmente osservato tutto quello che a questa appartiene; e Michelagnolo o niente o poco. [p. 188]

FAB. Mi par ciò una gran disuguaglianza di paragone.

ARET. Non dico di più del vero. Et uditemi con pazienza. Per lasciar da parte ciò che richiede all'istoria (in che Rafaello imitò talmente gli scrittori, che spesso il giudizio degl'intendenti si move a credere che questo pittore abbia le cose meglio dipinte che essi discriette, o, almeno, che seco giostri di pari) e parlando della convenevolezza, Rafaello non se ne dipartì giamai, ma fece i putti, putti, cioè morbidezzetti e teneri, gli uomini robusti e le donne con quella delicatezza che convien loro.

FAB. Non ha serbata il gran Michelagnolo ancora egli questa convenevolezza?

ARET. Se io voglio piacere a voi et a' suoi fautori, dirò che sì; ma se debbo dir la verità, v'affermo di no. Ché, se ben vedete nelle pitture di Michelagnolo la distinzione in general dell'età e de' sessi (cosa che sanno far tutti), non la troverete già partitamente ne' muscoli. Né voglio stare a metter mano nelle sue cose, sì per la riverenza ch'io gli porto e che si dee portare a cotale uomo, sì perché non è necessario. Ma che direte voi della onestà? Pare a voi che si convenga, per dimostrar le difficoltà dell'arte, di scoprir sempre senza rispetto quelle parti delle figure ignude, che la vergogna e la onestà celate tengono, non avendo riguardo né alla santità delle persone che si rappresentano, né al luogo ove stanno dipinte?

FAB. Voi siete troppo rigido e scropuloso.

ARET. Chi ardirà di affermar che stia bene che nella chiesa di San Pietro prencipe degli Apostoli, in una Roma ove concorre tutto il mondo, nella cappella del pontefice, il quale, come ben dice il Bembo, in terra ne assembrava Dio, si veggano dipinti tanti ignudi che dimostrano disonestamente dritti e riversi? cosa nel vero (favellando con ogni sommissione) di quel santissimo luogo indegna. Ecco che le leggi proibiscono che non si stampino libri disonesti: quanto maggiormente si debbono proibir simili pitture! Percioché pare egli forse a voi che elle movano le menti de' riguardanti a divo [p. 189] zione o le alzino alla contemplazione delle cose divine? Ma concedasi a Michelagnolo per la sua gran virtù quello che non si concederebbe a verun altro; et a noi sia lecito ancora il dire il vero. E se non è lecito, non voglio anco aver detto questo; benché io no 'l dica per mordere, né per mostrar ch'io solo sappia.

FAB. Gli occhi sani, signor Pietro, non si corrompono o scandalezzano punto per veder dipinte le cose della natura; né gl'infermi riguardano che che sia con sana mente. E potete comprendere che, quando ciò fosse di tanto cattivo esempio, non si comporterebbe. Ma poi che andate ponderando le cose con la severità di Socrate, vi dimando se egli ancora pare a voi che Rafaello dimostrasse onestà, quando dissegnò in carte e fece intagliare a Marc'Antonio in rame quelle donne et uomini che lascivamente et anco disonestamente si abbracciano.

ARET. Io vi potrei rispondere che Rafaello non ne fu inventore, ma Giulio Romano suo creato et erede. Ma posto pure ch'egli le avesse o tutto o parte diseguate, non le pubblicò per le piazze né per le chiese, ma vennero esse alle mani di Marc'Antonio, che, per trarne utile, l'intagliò al Baviera. Il quale Marc'Antonio, se non era l'opera mia, sarebbe stato da papa Leone della sua temerità degnamente punito.

FAB. Questa è una coperta, sopra l'aloè, di zucchero fino.

ARET. Io non mi discosto punto dalla verità. Né si disconviene al pittore di fare alle volte per giuoco simili cose, come già alcuni poeti antichi scherzarono lascivamente, in grazia di Mecenate,



sopra la imagine di Priapo per onorare i suoi orti. Ma in publico, e massimamente in luoghi sacri e in soggetti divini, si dee aver sempre risguardo alla onestà. E sarebbe assai meglio che quelle figure di Michelagnolo fossero più abondevoli in onestà e manco perfette in disegno, che, come si vede, perfettissime e disonestissime. Ma questa onestà usò sempre il buon Rafaello in tutte le cose sue, in tanto che, quantunque egli desse generalmente alle sue figure [p. 190] un'aria dolce e gentile che invaghisce et infiamma, nondimeno nei volti delle sante e sopra tutto della Vergine, madre del Signore, serbò sempre un non so che di santità e di divinità (e non pur ne' volti, ma in tutti i lor movimenti), che par che levi dalla mente degli uomini ogni reo pensiero. Onde in questa parte della invenzione, si d'intorno alla istoria quanto alla convenevolezza, Rafaello è superiore.

FAB. Non so, quanto al componimento della istoria, che Michelagnolo ceda a Rafaello; anzi tengo il contrario, cioè che Michelagnolo nel vinca d'assai, perciocché odo dire che nell'ordine del suo stupendo Giudicio si contengono alcuni sensi allegorici profondissimi, i quali vengono intesi da pochi.

ARET. In questo meriterebbe lode, essendo che parrebbe ch'egli avesse imitato quei gran filosofi che nascondevano sotto velo di poesia misteri grandissimi della filosofia umana e divina, affine ch'e' non fossero intesi dal volgo: quasi che non volessero gettare a' porci le margherite. E questo vorrei io ancora credere che fosse stato l'intendimento di Michelagnolo, se non si vedessero nel medesimo Giudicio alcune cose ridicole.

FAB. E quali cose ridicole sono queste?

ARET. Non è cosa ridicola l'aversi imaginato in cielo, tra la moltitudine dell'anime beate, alcuni che teneramente si baciano? ove dovrebbero essere intenti e col pensiero levati alla divina contemplazione et alla futura sentenza, massimamente in un giorno sì terribile, come leggiamo e indubitatamente crediamo che abbia ad esser quello del giudicio, nel quale si canta nel sacro inno che stupirà la morte e parimente la natura, dovendo risuscitare in tal giorno la umana generazione, la quale avrà a render partitamente ragione delle buone e delle ree operazioni da lei fatte in vita all'eterno Giudice delle cose. Poi, che senso mistico si può cavare dallo aver dipinto Cristo sbarbato? o dal vedere un diavolo che tira in giù, con la mano aggrappata ne' testicoli, una gran figura che per dolore si morde il dito? Ma di grazia, non mi fate andar più avanti, acciò che non paia ch'io dica male d'un uomo che per altro è divino. [p. 191]

FAB. Vi ritorno a dire che la sua invenzione è ingegnossissima e da pochi intesa.

ARET. Non mi par molta lode che gli occhi de' fanciulli e delle matrone e donzelle veggano apertamente in quelle figure la disonestà che dimostrano, e solo i dotti intendano la profondità delle allegorie che nascondono. Ma io vi dirò di lui come dicono che ebbe a dire un dotto e santo uomo di Persio poeta satirico, il quale è oscurissimo fuor di modo: «Se non vuoi essere inteso, né io voglio intenderti»; e con queste parole lo trasse in fuoco, facendone conveniente sacrificio a Vulcano. Così voglio dire io, poi che Michelagnolo non vuole che le sue invenzioni vengano intese se non da pochi e dotti; io, che di questi pochi e dotti non sono, ne lascio il pensiero a lui. Abbiamo considerato Michelagnolo nelle istorie sacre; consideriamo un poco Rafaello nelle profane, perché, ove in queste lo ritroveremo accuratissimo et onestissimo, comprenderemo quanto più egli sia stato in quelle altre.

FAB. Io v'ascolto.

ARET. No so se abbiate veduto, appresso il nostro Dolce, la carta della Rosana di mano di Rafaello, che fu già stampata in rame.

FAB. Non mi ricorda.

ARET. Questa è una carta, nella quale rappresentò Rafaello, in disegno di acquarella, tocco ne' chiari con biacca, la incoronazione di Rosana, la quale, essendo bellissima femina, fu amata



grandemente da Alessandro Magno. È adunque in questa carta disegnato il detto Alessandro, il quale, stando inanzi a Rosana, le porge la corona; et ella siede accanto in letto con attitudine timida e riverente, et è tutta ignuda, fuorché, per cagione di serbar la onestà, un morbidetto pannicino le nasconde le parti che debbono tenersi nascose. Né si può imaginar né la più dolce aria, né il più delicato corpo, con una pienezza di carne convenevole e con istatura che non eccede in lunghezza, ma è svelta convenevolmente. Evvi un fanciullo ignudo con l'ali, che le scalcia [p. 192] i piedi, et un altro dal disopra, che le ordina i capegli. V'è anco, alquanto più lontano, un giovanetto pur nudo, raffigurato per Imeneo, dio delle nozze, che dimostra col dito ad Alessandro la medesima Rosana, come invitandolo al trastullo di Venere o di Giunone, et un uomo che porta la face. Evvi più oltre un groppo di fanciulli, de' quali alcuni ne portano uno sopra lo scudo di Alessandro, dimostrando fatica e vivacità conveniente agli anni, et un altro porta la sua lancia. Ce n'è uno che, essendosi vestito la sua corazza, non potendo reggere il peso, è caduto in terra e par che piagna. E sono tutti di aria e di attitudini diverse, e bellissimi. In questo componimento Raffaello ha servito alla istoria, alla convenevolezza et all'onesto. Et oltre a ciò s'è imaginato di suo, come poeta mutolo, la invenzione d'Imeneo e de' fanciulli.

FAB. Questa invenzione parmi aver letta in Luciano.

ARET. Sia come si voglia: ella è espressa così bene, che potrebbe venire in dubbio se Raffaello l'avesse tolta da' libri di Luciano o Luciano dalle pitture di Raffaello; se non fosse che Luciano nacque più secoli avanti. Ma che è perciò? Anco Virgilio discrisse il suo Laocoonte tale quale l'aveva prima veduto nella statua di mano dei tre artefici rodiani, la quale con istupor di tutti oggidì ancora si vede in Roma. Et è cosa iscambievole che i pittori cavino spesso le loro invenzioni dai poeti, et i poeti dai pittori. Il simile vi potrei dire della sua Galatea, che contende con la bella poesia del Policiano, e di molte altre sue leggiadrissime fantasie, ma sarei troppo lungo, e voi le potete aver veduto altre volte e vedere quando vi piace in Roma; senza le molte sue bellissime carte che, intagliate in rame per mano del non meno intendente che diligente Marc'Antonio, vanno a torno, e quelle anco che, di sua mano, si trovano appresso di diversi, che è un numero quasi infinito, argomento efficacissimo della fertilità di quel divino ingegno; et in ciascuna si veggono invenzioni mirabili, con tutti gli avvertimenti ch'io v'ho detto. E in materia sacra vi può bastare il quadro della Santa Cecilia dall'organo, che è in Bologna nella chiesa di San Giovanni in Monte; e [p. 193] quello della Trasfigurazione di Cristo sopra il monte Tabor, ch'è in San Pietro Montorio di Roma; senza una infinità di quadri che si veggono per la Italia, tutti belli e tutti divini.

FAB. Ho certo veduto molte cose di Raffaello in Roma et in altra parte e vi affermo che sono miracolose e, nelle invenzioni, eguali e forse maggiori di quelle di Michelagnolo. Ma nel disegno, come potete a lui aguagliarlo?

ARET. Io vi lascio, Fabrini, e lascerò sempre nel vostro parere, non potendo fare altro, perché le ragioni non persuadono tutti; e ciò avviene o per ostinazione o per ignoranza o per affezione. In voi, nel quale non possono cader l'altre due, ha luogo la terza, la quale è difetto escusabile e, come io dissi avanti,

Spesso occhio ben san fa veder torto.

Ma d'intorno al disegno, ch'è la seconda parte, dovendo noi considerar l'uomo vestito et ignudo, vi confermo che, quanto al nudo, Michelagnolo è stupendo e veramente miracoloso e sopra umano, né fu alcuno che l'avanzasse giamai; ma in una maniera sola, ch'è in fare un corpo nudo muscoloso e ricercato, con iscorti e movimenti fieri, che dimostrano minutamente ogni difficoltà dell'arte. Et ogni parte di detto corpo, e tutte insieme, sono di tanta eccellenza, che ardisco dire che non si possa



imagnar, non che far, cosa più eccellente né più perfetta. Ma nelle altre maniere è non solo minore di sé stesso, ma di altri ancora; perché egli o non sa o non vuole osservar quelle diversità delle età e dei sessi che si son dette di sopra, nelle quali è tanto mirabile Raffaello. E per conchiuderla, chi vede una sola figura di Michelagnolo, le vede tutte. Ma è da avvertire che Michelagnolo ha preso del nudo la forma più terribile e ricercata, e Raffaello la più piacevole e graziosa; onde alcuni hanno comparato Michelagnolo a Dante e Raffaello al Petrarca.

FAB. Non m'andate involupando con sì fatte comparazioni, benché elle facciano in mio favore: perché in Dante ci [p. 194] è sugo e dottrina, e nel Petrarca solo leggiadrezza di stilo et ornamenti poetici. Onde mi ricorda che un frate minoritano, che predicò molti anni sono a Vinegia, allegando alle volte questi due poeti, soleva chiamar Dante Messer Settembre e il Petrarca Messer Maggio, alludendo alle stagioni, l'una piena di frutti e l'altra di fiori. Ma recatevi inanzi un nudo di Michelagnolo et un altro di Raffaello: et avendogli prima ambedue pienamente considerati, risolvetevi poi in dire qual dei due è più perfetto.

ARET. Io vi dico che Raffaello sapeva far bene ogni sorte di nudi, e Michelagnolo riesce eccellente in una sola; et i nudi di Raffaello han questo di più, che diletmano maggiormente. Né dirò come già disse un bello ingegno, che Michelagnolo ha dipinto i facchini e Raffaello i gentiluomini; ché, come ho detto, Raffaello ne ha fatti di ogni sorte, e di piacevoli e di terribili e ricercati, benché con atti più temperati e più dolci. Ma naturalmente è stato vago di pulitezza e di delicatezza, sì come era eziandio pulitissimo e gentilissimo ne' costumi, in guisa che non meno fu amato da tutti, di quello che a tutti fossero grate le sue figure.

FAB. Non basta a dire: questo nudo è bello e perfetto quanto quell'altro; ma bisogna provarlo.

ARET. Rispondetemi prima. I nudi di Raffaello sono eglino storpiati, sono nani, sono troppo carnosì, sono secchi, hanno i muscoli fuor di luogo o altra parte cattiva?

FAB. Ho inteso da tutti che stanno bene, ma che non si contiene in loro quell'arte che si vede in quelli di Michelagnolo.

ARET. E che arte è questa?

FAB. Non hanno que' bei dintorni c'hanno i nudi di quest'altro.

ARET. Quai sono questi bei dintorni?

FAB. Quei che formano quelle belle gambe, quei be' piedi, mani, schiene, pancie e tutto il resto.

ARET. Dunque non pare a voi, o a' fautori di Michelagnolo, che i nudi di Raffaello abbiano queste belle parti? [p. 195]

FAB. Dico non pur belle, ma bellissime; ma non quanto i nudi di Michelagnolo.

ARET. La regola di giudicar questo bello di donde la cavate voi?

FAB. Stimo che si debba cavar, come avete detto, dal vivo e dalle statue degli antichi.

ARET. Confesserete adunque che i nudi di Raffaello hanno ogni bella e perfetta parte, perché egli di rado fece cosa nella quale non imitasse il vivo o l'antico. Onde si veggono nelle sue figure teste, gambe, torsi, braccia e piedi e mani stupendissime.

FAB. Non dimostrò l'ossature, le maccature e certi nervetti e minutezze, quanto ha fatto Michelagnolo.

ARET. Egli ha dimostro queste parti, nelle figure che lo ricercavano, quanto si ricercava, e Michelagnolo (e sia detto senza sua offesa) alle volte più di quello che si conviene. Il che si vede così chiaramente, che sopra ciò non accade che si dica altro. Poi vi dovete ricordare ch'io v'ho detto ch'è di assai maggiore importanza vestir l'ossa di carne polposa e tenera, che iscorticarle; e che ciò sia vero, replico che gli antichi per la maggior parte hanno fatte le loro figure dolci e con pochi ricercamenti. Ma non per questo Raffaello è sempre rimasto su la delicatezza: anzi, come s'è detto, le sue figure variando, ha fatto nudi ricercati secondo il bisogno, come si vede nelle istorie delle sue



battaglie, nella figura di quel vecchio portato dal figliuolo, et in diverse altre. Ma non s'invaghi molto di questa maniera, a guisa di quello che aveva posto ogni suo intento, come parte principalissima del pittore, in dilettere, ricercando più tosto nome di leggiadro che di terribile, e ne acquistò insieme un altro, ché fu chiamato grazioso; perciocché, oltre la invenzione, oltre al disegno, oltre alla varietà, oltre che le sue cose tutte movono sommamente, si trova in loro quella parte che avevano, come scrive Plinio, le figure di Apelle: e questa è la venustà, che è quel non so che, che tanto suole aggradire, così ne' pittori come ne' poeti, in guisa che empie l'animo altrui d'infi [p. 196] nito diletto, non sapendo da qual parte esca quello che a noi tanto piace. La qual parte, considerata dal Petrarca, mirabile e gentil pittore delle bellezze e delle virtù di Madonna Laura, lo mosse a così cantare:

E un non so che negli occhi, che in un punto  
Pò far chiara la notte, oscuro il die,  
E 'l mele amaro, et addolcir l'ascenzio.

FAB. Questa, che voi dite venustà, è detta da' Greci *charis*, che io esporrei sempre per 'grazia'.

ARET. Seppe ancora il gran Rafaello fare iscartar le figure, quando egli volle, e perfettamente; senzaché io vi ritorno a dire che in tutte le sue opere egli usò una varietà tanto mirabile, che non è figura che né d'aria né di movimento si somigli, tal che in ciò non appare ombra di quello che da' pittori oggi in mala parte è chiamata maniera, cioè cattiva pratica, ove si veggono forme e volti quasi sempre simili. E sì come Michelagnolo ha ricerca sempre in tutte le sue opere la difficoltà, così Rafaello, all'incontro, la facilità, parte, come io dissi, difficile a conseguire; et halla ottenuta in modo, che par che le sue cose siano fatte senza pensarvi, e non affaticate né istentate. Il che è segno di grandissima perfezione, come anco negli scrittori, che i migliori sono i più facili: come, appresso voi dotti, Virgilio, Cicerone, et appresso noi il Petrarca e l'Ariosto. Quanto alla parte del muovere, non ne voglio dire altro di quello c'ho tocco, in caso che voi non diceste che le sue figure non movano.

FAB. Questo non niego io. Ma voi, che dite di quelle di Michelagnolo?

ARET. Io non ne voglio parlare, perciocché questa è parte che possono giudicar parimente tutti; né io vorrei col mio dire offenderlo.

FAB. Dunque venite al colorito.

ARET. È mestiero che consideriamo prima l'uomo vestito.

FAB. In ciò non dite altro; che io so che 'l panneggiar di Rafaello è più lodato che quello di Michelagnolo, forse per [p. 197] questo, che Rafaello ha più studiato nel vestir le figure, e Michelagnolo nel fare i nudi.

ARET. Anzi, Rafaello fu studioso nell'una cosa e nell'altra, e Michelagnolo nell'ultima sola. E così potete, mi credo io, oggimai vedere che fra questi due nel disegno ci è parità, et anco, dalla parte di Rafaello, maggiore eccellenza, essendo stato egli più vario e più universale, et avendo serbato meglio la proprietà dei sessi e degli anni, e trovandosi nelle sue pitture più grazia e maggior diletto, in tanto che non fu mai alcuno che gli dispiacesse cosa di sua mano. E, quanto al colorito...

FAB. In questo ancora assentirò con voi; pur dite via.

ARET. Superò nel colorito il graziosissimo Rafaello tutti quelli che dipinsero inanzi a lui, sì a olio come a fresco, et a fresco molto più, in guisa che ho udito dire a molti, et io ancora così vi affermo, che le cose dipinte in muro da Rafaello avanzano il colorito di molti buoni maestri a olio, e sono sfumate et unite con bellissimo rilievo e con tutto quello che può far l'arte. Il che non cessa di predicare a ciascuno Santo cognominato Zago, pittore nel vero espedito e valente in dipingere



medesimamente a muro, et oltre a ciò studioso dell'anticaglie, delle quali ve ne ha un gran numero, e molto pratico delle istorie e de' poeti, sì come quello che si diletta di leggere infinitamente. Né parlerò altrimenti del colorito di Michelagnolo, perché ognun sa che egli in ciò ha posto poca cura, e voi mi cedete. Ma Rafaello ha saputo col mezzo dei colori contrafar mirabilmente qualunque cosa, e carni e panni e paesi, e tutto ciò che può venire inanzi al pittore. Fece ancora ritratti dal naturale: come fu quello di papa Giulio secondo, di papa Leone decimo e di molti gran personaggi, che sono tenuti divini. Oltre a ciò fu grande architetto, onde, dopo la morte di Bramante, gli fu allogata dal medesimo papa Leone la fabrica di San Pietro e del Palagio; il perché si veggono spesso nelle sue pitture edifici tirati con bellissima prospettiva. E, quello che fu di grandissimo danno alla pittura, morì giovane, lasciando il suo nome illustre in tutte le [p. 198] parti della Europa; e visse i pochi anni di sua vita (come ne posso io farvi fede e come scrive il Vasari con verità) non da privato, ma da prencipe, essendo liberale della sua virtù e dei suoi danari a tutti gli studiosi dell'arte che ne avevano alcun bisogno; e fu openione universale che 'l papa gli volesse dare un capello rosso, perché, oltre alla eccellenza della pittura, aveva Rafaello ogni virtù et ogni bel costume e gentil creanza che conviene a gentiluomo. Dalle quali tutte cose mosso il cardinal Bibbiena lo indusse contra sua voglia a prender per moglie una sua nipote, benché egli vi mettesse tempo in mezzo né consumasse il matrimonio, aspettando che 'l papa, che glie ne aveva dato intenzione, lo facesse cardinale; il qual papa gli aveva dato ancora poco inanzi alla sua morte un ufficio di cubiculario, grado onorevolissimo et utile. Ora potete molto bene esser chiaro che Rafaello è stato non pur uguale a Michelagnolo nella pittura, ma superiore. Nella scoltura è poi Michelagnolo unico, divino e pari agli antichi, né in ciò ha bisogno delle mie lodi né di quelle d'altrui, né anco può esser vinto da altri che da sé stesso.

FAB. Molto, signor Pietro, il vostro discorso m'è stato grato; e di qui inanzi son io per credere ciò che credete voi, ché con tali ragioni l'uomo non si può ingannare. Ma ci è ancora tanto di tempo che, se non sete stanco di ragionare, mi potrete acconciamente informar della eccellenza di qualche altro pittore.

ARET. Io non mi soglio stancare per così piccioli ragionamenti; e questo ancora è cosa ch'io v'ho promesso, né voglio mancar di favellarvi ancora di taluni, accioché veggiate che i cieli a' nostri di ci sono stati così favorevoli nella pittura come nelle lettere. Dico adunque che Leonardo Vinci fu pari in tutte le cose a Michelagnolo, ma aveva un ingegno tanto elevato, che non si contentava mai di ciò che e' faceva; e, come che tutto facesse bene, era stupendissimo in far cavalli. Fu appresso pittor di grande stima, ma di maggiore aspettazione, Giorgio di Castelfranco, di cui si veggono alcune cose a olio vivacissime e sfumate tanto, che non ci si scor [p. 199] gono ombre. Morì questo valente uomo di peste, con non poco danno della pittura. Fu ancora gran pittore Giulio Romano, il quale dimostrò molto ben con gli effetti di essere stato degno discepolo del divin Rafaello non solo nella pittura, ma anco nell'architettura; onde fu carissimo a Federico duca di Mantova, nella quale egli dipinse molte cose, tutte lodatissime, et ornò Mantova di bellissimi edifici. Era Giulio bell'inventore, buon disegnatore, e coloriva benissimo. Ma fu vinto di colorito e di più gentil maniera da Antonio da Correggio, leggiadrissimo maestro, di cui in Parma si veggono pitture di tanta bellezza, che par che non si possa disiderar meglio. È vero che fu più bello coloritore che disegnatore. Ma che vi dirò io di Francesco Parmigiano? Diede costui certa vaghezza alle cose sue, che fanno innamorar chiunque le riguarda. Oltre a ciò, coloriva politamente; e fu tanto leggiadro et accurato nel disegnare, che ogni suo disegno lasciato in carta mette stupore negli occhi di chi lo mira, perciòché vi si vede una diligenza mirabile. Morì giovane ancora egli e fu affezionatissimo alle cose et al nome di Rafaello. Dicevasi ancora (come parimente scrive il Vasari) in Roma, che l'anima di Rafaello gli era entrata nel corpo, perché si vedevano ambedue conformi d'ingegno e di



costumi; essendo che il Parmigiano fu incolpato a torto ch'egli attendesse all'alchimia, perciocché non fu mai filosofo che più sprezzasse i denari e le facultà di quello che faceva egli. E di ciò ne fa fede M. Battista da Parma suo creato, scultore eccellente, e molti altri. Ora camina per le sue vestigie Girolamo Mazzola suo cugino, onoratissimamente e con molta fama.

FAB. Questo Parmigiano, che comunemente è detto il Parmigianino, è per certo molto lodato.

ARET. Fu anco Polidoro da Caravaggio grande e raro pittore, bellissimo inventore, pratico et ispedito disegnatore e molto imitator delle cose antiche. È vero ch'egli non riusciva nel colorito, e le sue cose eccellenti sono di chiaro e scuro a fresco. Ma, quel che è cosa maravigliosa, era Polidoro in età poco meno di vent'uno o di ventidue anni, quando co [p. 200] minciò a imparar l'arte; il che fu sotto di Raffaello. E morì ancora egli pur giovane, ucciso miserabilmente in Messina, per togli alcuni danari, da un suo rubaldo garzone, che fu poi nella medesima città meritamente isquartato.

FAB. Io comincio bene a vedere che Michelagnolo nella pittura non è solo.

ARET. Andrea del Sarto ebbe altresì gran perfezzione in quest'arte e piacquero le sue cose infinitamente a Francesco re di Francia. Né Perino del Vaga è degno di poca laude. Così hanno i pittori sempre molto stimate le opere di Antonio da Pordonone, il quale fu ancora egli pratico e spedito maestro e diletto di scorti e di figure terribili. Di suo si veggono in Vinegia alcune cose a fresco bellissime: come, nella facciata della casa del Talenti, un Mercurio che scorta bene, una battaglia et un cavallo che sono molto lodati, et una Proserpina in braccio di Plutone, che è una leggiadra figura. Veggonsi anco nella cappella grande della chiesa di San Rocco un Dio Padre con alcuni angeli nel cielo, e certi Dottori et Evangelisti, che gli diedero una gran fama. Né bisognava ch'egli fosse punto minore, avendo a correr con Tiziano nostro, dal quale rimase sempre di gran lunga lontano. Né è maraviglia, perciocché in costui solo veramente (e sia detto con pace degli altri pittori) si veggono raccolte a perfezzione tutte le parti eccellenti che si sono trovate divise in molti, essendo che d'invenzione né di disegno niuno lo superò giamai. Poi, di colorito non fu mai alcuno che a lui arrivasse. Anzi, a Tiziano solo si dee dare la gloria del perfetto colorito, la quale o non ebbe alcun degli antichi, o, se l'ebbe, mancò, a chi più a chi manco, in tutti i moderni; perciocché, come io dissi, egli camina di pari con la natura, onde ogni sua figura è viva, si muove e le carni tremano. Non ha dimostro Tiziano nelle sue opere vaghezza vana, ma proprietà convenevole di colori, non ornamenti affettati, ma sodezza da maestro, non crudezza, ma il pastoso e tenero della natura; e nelle cose sue combattono e scherzano sempre i lumi con l'ombra, e perdono e diminuiscono con quell'istesso modo che fa la medesima natura. [p. 201]

FAB. Questo istesso odo dire da tutti.

ARET. Si conosce anco chiaramente che la natura lo fece pittore, perché, essendo agli nato in Cadere di onoratissimi parenti, fu mandato dal padre a Vinegia picciolo fanciullo di nove anni in casa d'un suo fratello, che quivi attendeva alla cura di uno di quegli onorati uffici che si danno a' cittadini, affine che egli lo mettesse ad apparare a dipingere, avendo veduto in lui, in quella età tenera, d'intorno a quest'arte chiarissimi lumi d'ingegno.

FAB. Molto m'è a grado d'intender qualche particolarità di questo singolarissimo pittore.

ARET. Il zio adunque subito condusse il fanciullo alla casa di Sebastiano, padre del gentilissimo Valerio e di Francesco Zuccati, unichi maestri nell'arte del musaico, ridotta da loro in quella eccellenza nella quale oggidì si veggono le buone pitture, perché esso gli desse i principii dell'arte. Ma da questo fu rimesso il fanciullo a Gentil Bellino, fratello di Giovanni, ma a lui molto inferiore, che allora insieme col fratello lavorava nella sala del Gran Consiglio. Ma Tiziano, essendo spinto dalla natura a maggiori grandezze et alla perfezzione di quest'arte, non poteva sofferir di seguitar quella via secca e stentata di Gentile, ma disegnava gagliardamente e con molta prestezza. Onde gli fu detto da Gentile che egli non era per far profitto nella pittura, veggendo che molto si allargava





dalla sua strada. Per questo Tiziano, lasciando quel goffo Gentile, ebbe mezzo di accostarsi a Giovanni Bellino; ma né anco quella maniera compiutamente piacendogli, elesse Giorgio da Castelfranco. Disegnando adunque Tiziano e dipingendo con Giorgione (che così era chiamato), venne in poco tempo così valente nell'arte, che, dipingendo Giorgione la faccia del fondaco de' Tedeschi che riguarda sopra il Canal grande, fu allogata a Tiziano, come dicemmo, quell'altra che soprastà alla Merceria, non avendo egli allora a pena venti anni. Nella quale vi fece una Giuditta mirabilissima di disegno e di colorito, a tale che, credendosi comunemente, poi che ella fu scoperta, che ella fosse opera di Giorgione, [p. 202] tutti i suoi amici seco si rallegravano come della miglior cosa di gran lunga ch'egli avesse fatto. Onde Giorgione, con grandissimo suo dispiacere, rispondeva ch'era di mano del discepolo, il quale dimostrava già di avanzare il maestro, e, che è più, stette alcuni giorni in casa come disperato, veggendo che un giovanetto sapeva più di lui.

FAB. Intendo che Giorgione ebbe a dire che Tiziano insino nel ventre di sua madre era pittore.

ARET. Non passò molto che gli fu data a dipingere una gran tavola all'altar grande della chiesa de' Frati Minori, ove Tiziano, pur giovanetto, dipinse a olio la Vergine che ascende al cielo fra molti angeli che l'accompagnano, e di sopra lei affigurò un Dio Padre attorniato da due angeli. Par veramente che ella ascenda, con un volto pien d'umiltà, e il panno vola leggiadramente. Nel piano sono gli Apostoli, che con diverse attitudini dimostrano allegrezza e stupore, e sono per la maggior parte maggiori del vivo. E certo in questa tavola si contiene la grandezza e terribilità di Michelagnolo, la piacevolezza e venustà di Raffaello, et il colorito proprio della natura. E tuttavia questa fu la prima opera pubblica ch'egli a olio facesse, e la fece in pochissimo tempo, e giovanetto. Con tutto ciò i pittori goffi e lo sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte e fredde di Giovanni Bellino, di Gentile e del Vivarino (perché Giorgione nel lavorare a olio non aveva ancora avuto lavoro publico e per lo più non faceva altre opere che mezze figure e ritratti), le quali erano senza movimento e senza rilievo, dicevano della detta tavola un gran male. Dipoi, raffreddandosi la invidia et aprendo loro a poco a poco la verità gli occhi, cominciarono le genti a stupir della nuova maniera trovata in Vinegia da Tiziano, e tutti i pittori d'indi in poi si affaticarono d'imitarla; ma, per esser fuori della strada loro, rimanevano smarriti. E certo si può attribuire a miracolo che Tiziano, senza aver veduto allora le anticaglie di Roma, che furono lume a tutti i pittori eccellenti, solamente con quella poca favilluccia ch'egli aveva scoperta nelle cose di Giorgione, vide e conobbe la idea del dipingere perfettamente. [p. 203]

FAB. È proverbio de' Greci antichi che a tutti non è dato ire a Corinto. E voi avete detto che 'l dipinger bene è cosa da pochi.

ARET. Aveva oggimai Tiziano per le sue opere acquistata tanta fama, che non era gentiluomo in Vinegia, che non procurasse di aver qualche ritratto o altra invenzione di sua mano; e gli fur date a fare in più chiese diverse opere, come, nella medesima de' Frati Minori, da que' chiarissimi gentiluomini da Ca' Pesaro una tavola all'altare ove è un pila per l'acqua santa con una figurina di marmo di San Giovanni Battista, fatta dal Sansovino. Nella qual tavola fece Tiziano una Madonna che siede col fanciullo, il quale tiene una delle gambe leggiadramente alzata e posa il piè dell'altra sopra l'una delle mani della Madonna, inanzi alla quale è un San Pietro di aspetto venerabile, che, volto a lei, mette l'una mano sopra un libro aperto che tiene nell'altra mano, e le chiavi gli sono presso a' piedi. Evvi un San Francesco et un armato con una bandiera, con alcuni ritratti de' Pesari, che paion veri. Di dentro il chiostro nella chiesa di San Nicolao fece all'altar grande una imagine di detto santo, ch'è figura principale, vestito con un piviale d'oro, ove si vede il lustro e l'asprezza dell'oro, che par veramente intessuto; e da un lato v'è una Santa Caterina con un volger leggiadro, nel viso et in ogni sua parte divina, e dall'altro un San Sebastiano ignudo, di bellissima forma e con



una tinta di carne così simile alla vera, che non par dipinto, ma vivo. Il qual San Sebastiano essendo il Pordonone andato a vedere, ebbe a dire: “Io stimo che Tiziano in quel nudo abbia posto carne e non colori. Sono altre figure perfettissime più lontane, e paiono quasi tutte intente a una Vergine, ch'è finta ad alto con alcuni angioletti, et ogni figura dimostra onestà e santità inestimabile; senzaché la testa del San Nicolao è veramente miracolosa e piena d'infinita maestà.

FAB. Ho vedute più volte tutte queste opere, e sono divine, né le potrebbono aver fatte altre mani.

ARET. Nella chiesa di Santa Maria Maggiore fece una tavola d'un San Giovanni Battista nel deserto: di cui credasi [p. 204] pure che non fu mai veduta cosa più bella né migliore, né di disegno né di colorito. In San Giovanni e Paolo fece la tavola del San Pietro Martire caduto in terra, con l'assassino che alza il braccio per ferirlo et un frate che fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono giù come con la corona del martirio, et una macchia di paese con certi arbori di sambuco; le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono più tosto invidiare che imitare. Mostra il frate di fuggire con un volto pieno di spavento, e par che si senta gridare, et il movimento è gagliardissimo, come di quello che aveva paura da doverlo; senzaché il panno è fatto con una maniera che in altri non se ne vede esempio. La faccia del San Pietro contiene quella pallidezza che hanno i volti di coloro che si avviciano alla morte, e il santo sporge fuori un braccio et una mano di qualità che si può ben dire che la natura sia vinta dall'arte. Né mi estendo a narrarvi le bellezze della invenzione, del disegno e del colorito, perché elle sono a voi et a tutti note. Così, essendo Tiziano ancora molto giovane, il senato gli diede onesta provvisione et egli dipinse nella sala da me più volte ricordata la istoria di Federico Barbarossa, quando, come io dissi, bacia il piede al papa; e dall'altra parte della detta sala una battaglia, ove ci sono diverse forme di soldati, cavalli et altre cose notabilissime, e fra le altre una giovane che, essendo caduta in un fosso, uscendo si attiene alla sponda con uno isporger di gamba naturalissimo, e la gamba non par che sia pittura, ma carne istessa. Voi vedete bene che queste opere io le trascorro, perciocché, a voler solo raccontar le parti più eccellenti, bisognerebbe logorar in ciò tutto un giorno. La fama di Tiziano non si rinchiuse fra i termini di Vinegia, ma, allargandosi diffusamente per la Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti signori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico duca di Mantova et ancora Francesco Maria duca d'Urbino, e molti altri. E pervenuta in Roma, mosse papa Leone a invitarlovi con onorarissimi partiti, perché Roma, oltre alle pitture di Rafaello e di Michelagnolo, avesse qualche cosa [p. 205] divina delle sue mani. Ma il gran Navagero, non meno intendente di pittura di quello che si fosse di poesia, e massimamente della latina, in cui valse tanto; veggendo che, perdendo lui, Vinegia sarebbe suta spogliata d'uno de' suoi maggiori ornamenti, procurò che non vi andasse. Passò ancora la sua fama in Francia, né mancò il re Francesco di sollecitarlo con ogni grandezza di condizione, per ritrarlo a lui; ma Tiziano non volle mai abandonar Vinegia, ove era venuto picciolo fanciullo e l'aveva eletta per sua patria. Di Carlo quinto già vi ho ragionato; in guisa che io vi conchiudo che non fu mai pittore che più fosse stimato comunemente da tutti i precipi, di quello che sempre è stato Tiziano. Vedete che forza ha una suprema eccellenza.

FAB. Dica pur chi vuole, ché la virtù non può starsi nascosa et ogni virtuoso, reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna.

ARET. Certo, Fabrini, che si può dire verissimamente che non fu giamai alcuno che più di Tiziano desse riputazione alla pittura; perciocché, conoscendo egli il valer suo, ha sempre tenute in grandissimo pregio le sue pitture, non si curando di dipingere se non a grandi uomini et a persone che con degni premi le potessero riconoscere. E sarebbe lungo a dire i ritratti da lui fatti, i quali sono di tanta eccellenza, che 'l vivo non è più vivo; e tutti o di re o d'imperadori o di papi o di precipi o di altri grand'uomini. Né fu mai in Vinegia cardinale o altro gran personaggio, che non andasse a casa di Tiziano per veder le cose sue, e che non si facesse ritrarre. Sarebbe anco lungo a



ragionare de' quadri che sono nelle stanze del Collegio; e così delle molte pitture da lui fatte a Cesare et al re d'Inghilterra: come del quadro della Trinità, della Madonna che piange, del Tizio, del Tantalò, del Sisifo, di Andromeda e dell'Adone, il cui esempio tosto uscirà fuori in istampa di rame, e di altre istorie e favole; lavori egualmente divini, sì [di] disegno, come di colorito e d'invenzione. Ma io vado ritenuto e scarso nelle sue laudi, sì per essermi amico e compare, e sì perché in tutto è orbo chi non vede [p. 206] il sole. Né voglio tacere che Tiziano dipinse in Mantova al duca Federico la effigie dei dodici Cesari, traendogli parte dalle medaglie e parte da marmi antichi. E sono di tanta perfezione, che vanno infiniti in quella città solamente per vederli, stimando di vedere i veri Cesari e non pitture.

FAB. So ben io che di aver ritratto o altra pittura di sua mano si possono vantare pochissimi plebei.

ARET. È adunque il nostro Tiziano nella pittura divino e senza pari; né si dovrebbe sdegnare l'istesso Apelle, quando e' visse, di onorarlo. Ma egli ancora, oltre alla mirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne di grandissima laude. Prima è modestissimo, né tassa mai alcun pittore, e ragiona volentieri onoratamente di ciascuno che merita. Dipoi è bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile e pieno di gentilissimi costumi; e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori per sempre.

FAB. Tutto questo è verissimo; e perché io stimo che non vi resti altro in questa materia da ragionare, conchiudiamo che, quantunque oggidì ci siano stati molti pittori eccellenti, questi tre ottengono il precipato: cioè Michelagnolo, Raffaello e Tiziano.

ARET. Così è, ma con la distinzione ch'io v'ho detto di sopra. E di presente io temo che la pittura non torni a smarrirsi un'altra volta, perciòché de' giovani non si vede risorgere alcuno che dia speranza di dover pervenire a qualche onesta eccellenza; e quei che potrebbero divenir rari, vinti dalla avarizia poco o nulla si affaticano nelle opere loro. Non così fa Battista Franco viniziano; anzi studia sempre con ogni sollecitudine, dipingendo e disegnando, di onorar Vinegia e di acquistare a sé stesso perpetua fama; onde è lodatissimo e chiaro maestro sì in dipingere come in disegnare. Ma voi ricordatevi, lasciando da canto l'affezione, d'esser per l'innanzi più onesto giudice.